

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELLE P.T.

2

febbraio 1962 - un fasc. L. 250

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3^o N. 2

MUSEO CIVICO DI PADOVA

L'AMARO DA PREFERIRE SI CHIAMA:

Chinol*

TONICO efficace
APERITIVO squisito
DIGESTIVO insuperabile

puro
con soda
caldo

* Marca depositata dal 1920



Chinol

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis
- N. 5 P.le Porta San Giovanni

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 Fiera - Via Postumia

S U C C U R S A L I

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Montselice - Montagnana - Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

A G E N Z I E

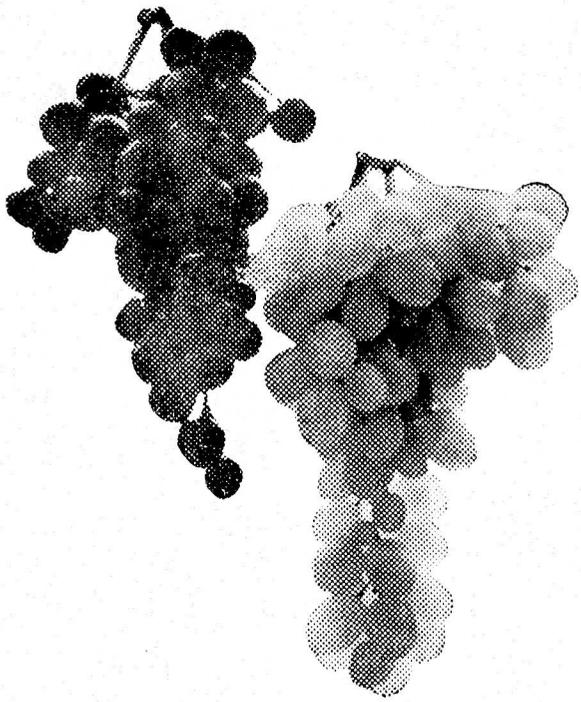
Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

E S A T T O R I E

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e Medie
Industrie (legge 29-7-59 n. 623 tasso 5%) - Credito Artigiano
Benestare all'importazione e all'esportazione**

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

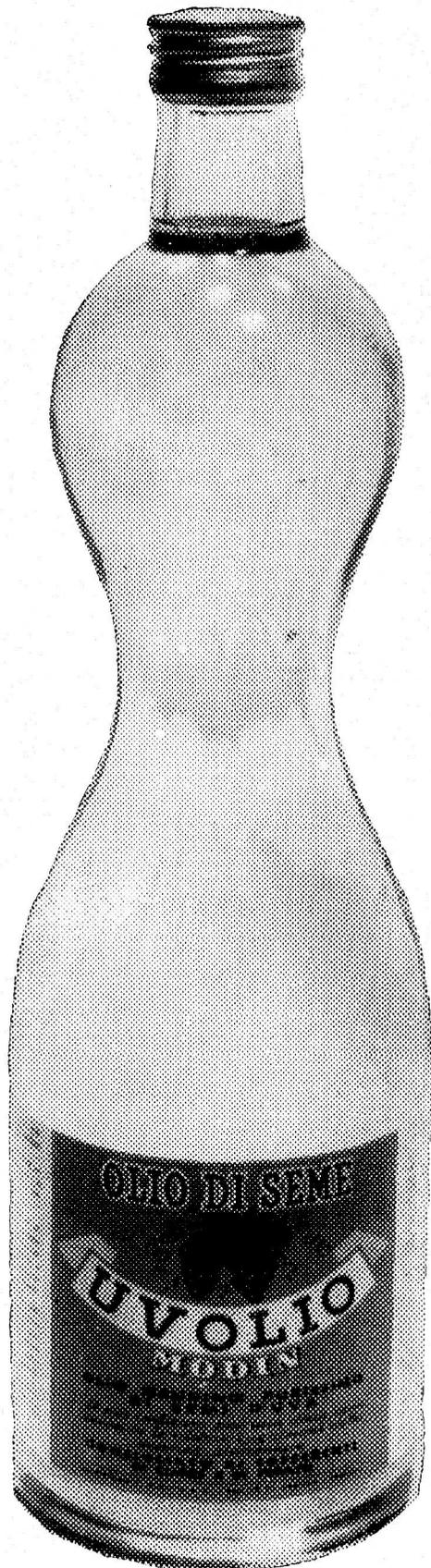


UVOLIO

MODIN

OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

*Consigliato
ai sofferenti
di cuore
e di fegato*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA



Azienda di Cura e Soggiorno

MONTEGROTTO TERME

Fanghi **Grotte**
Inalazioni **Irrigazioni**
Massaggi **Bagni**

Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno
 Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo

Tous les hotels sont ouverts toute l'année - Chaque hotel avec départements des cures thermales

Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrib
 Kurabteilung für Fangobäder je Hauses

HOTELS SECONDA CATEGORIA



HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno
 Piscina termale
 Parco giardino
 Tel. 90.460 - 90.461



HOTEL TERME OLIMPIA

Piscina Thermale
 tennis - parco - giardino
 garage coperto 80 auto
 Tel. 90.290

HOTELS TERZA CATEGORIA



HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort
 Parco giardino - Piscina
 e garage
 Tel. 90.169 - 90.534



HOTEL PETRARCA TOURING

Piscina termale - Parco
 giardino - garage
 Tel. 90.203 - 90.450

cassa di risparmio
DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI
LIRE 81 MILIARDI

GRANDI VIVAI BENEDETTO SGARAVATTI

Succ.ri F.lli Sgaravatti - Piante

SAONARA - Telef. 91351 - PADOVA



- ▶ La più vasta organizzazione europea
- ▶ Visitate le nostre serre e vivai
- ▶ Catalogo gratis a richiesta

★ CORNICI • CORNICI • _____ • CORNICI • CORNICI ★

GALLERIA D'ARTE BORDIN

Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

Mobili * Sopramobili * Porcellane * Miniature * Avori
Cineserie * Peltri * Dipinti
Carillons * Monete * Stampe

★ CORNICI • CORNICI • _____ • CORNICI • CORNICI ★

CORNICI • CORNICI •

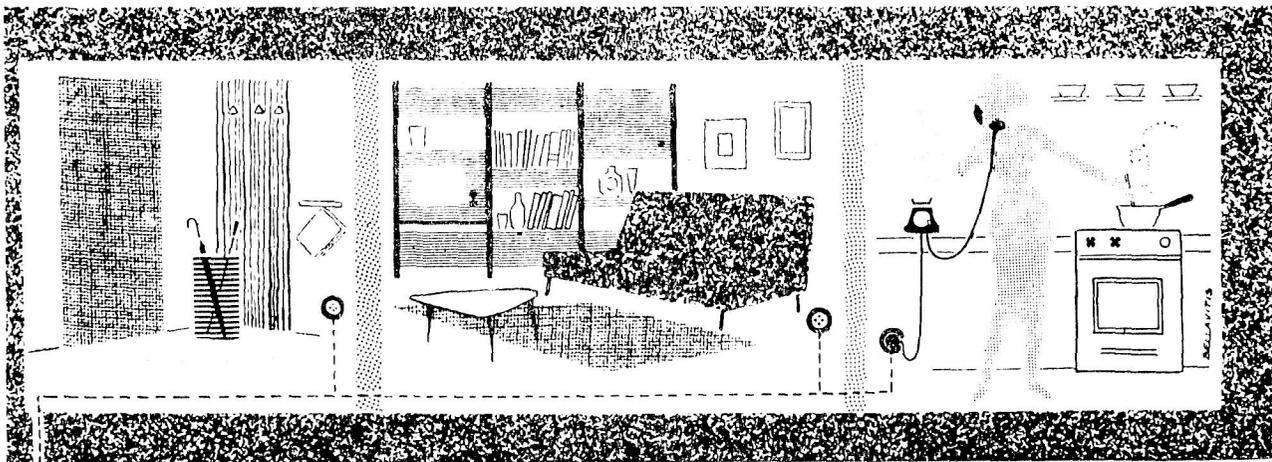
CORNICI • CORNICI •

SOCIETA' TELEFONICA DELLE VENEZIE

telve

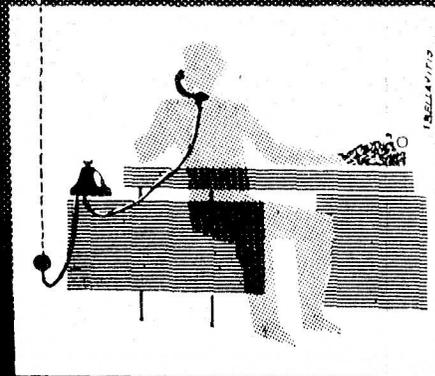
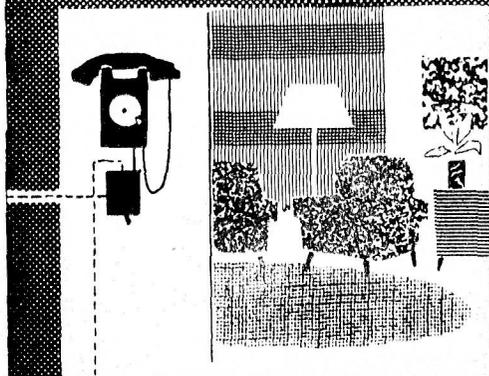
UN IMPIANTO TELEFONICO PER OGNI ESIGENZA

IMPIANTO A SPINA
il telefono in ogni stanza



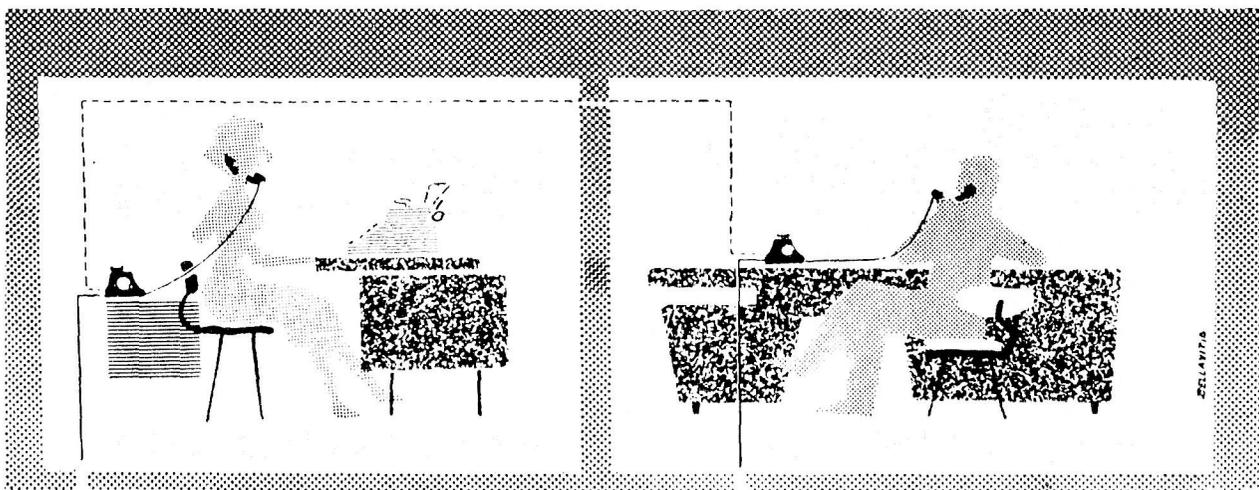
**IMPIANTO
A COMMUTATORE SEMPLICE**

Una linea urbana
servita da due apparecchi



IMPIANTO INTERCOMUNICANTE 1+1

Le comunicazioni urbane
Possono essere trasferite
da un apparecchio all'altro
una linea interna permette
collegamento fra i due apparecchi



LA TELVE

È LIETA

**DI METTERE A GRATUITA DISPOSIZIONE
DEGLI ABBONATI AL TELEFONO**

**LA PROPRIA ORGANIZZAZIONE TECNICA
E COMMERCIALE**

**PER LO STUDIO E PER LA FORMAZIONE
DI UN PREVENTIVO DI SPESA**

LA CURA TERMAL DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO

THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie. Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes algus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Réliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.). Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsaure und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Metritis, Parametritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I^a (Categoria - Catégorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

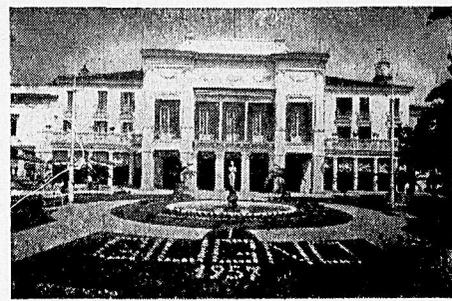
Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339



GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage

Thermal Schwimmbad
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

Albergo di gran classe

Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073

HOTELS II^a (Categoria - Catégorie - Kategorie)



TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

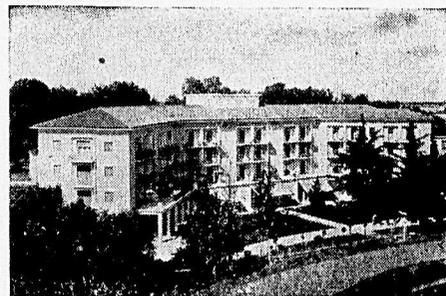
Tel. 90.139

Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympatique Maison, au milieu d'un cadre vert avec son confort moderne.

Tel. 90.107 - 90.147



SAVOIA TODESCHINI

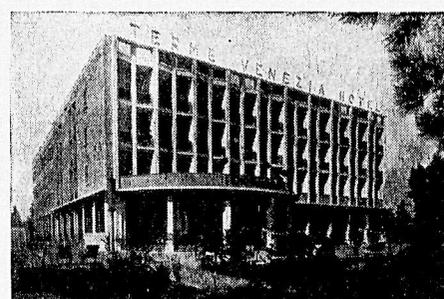
90 letti - Tutti i confort
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad
Tel. 90.129



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

ANNO VIII (NUOVA SERIE)

FEBBRAIO 1962

NUMERO 2

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papaiava, L. Luppi, F. T. Roffarè, G. Romano, S. S. Acquaviva, F. Scorzon, O. Sartori, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250
estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500
Arretrato „ 400

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: « PRO PADOVA »

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954





(Fotografie di Alinari, Firenze)

Padova - Battistero del Duomo

Giusto de' Menabuoi : Purificazione

FEBBRAIO 1962

SOMMARIO

NINO GALLIMBERTI: Jappelli - L'Ariosto dei giardini - II	pag. 3
GIULIO BRUNETTA: John Ruskin e la casa del Petrarca in Arquà	» 11
GIUSEPPE MAGGIONI: Farmacisti veneti - Guido Bol- drin (1881-1937)	» 13
FRANCESCO CESSI: Due busti in terracotta del padovano Francesco Segala	» 18
Quando i barconi risalivano il Naviglio	» 21
F. T. ROFFARE' - G. T. J. - M. GORINI: Vetrinetta	» 22
DIDIMO CHIERICO: Monumenti: salvaguardia e restauri	» 27
EVANDRO FERRATO: Quarant'anni di storia dell'Istituto Autonomo per le case popolari	» 29
Diario padovano	» 38
Notiziario	» 39
Premio Colli Euganei 1960	» 40
La Società Amici del Giardinaggio	» 44
Il servizio fluviale del « Burchiello » presentato al I Salone Nautico Internazionale di Genova	» 47
Una « Settimana Veneta » ad Hannover in Germania indetta dagli Enti Provinciali per il Turismo del Veneto, Friuli e Venezia Giulia	» 49
La nuova Filiale del Banco di Roma a Padova	» 50
In copertina: La tomba di Antenore (Foto Donà)	

Jappelli

L' Ariosto dei giardini

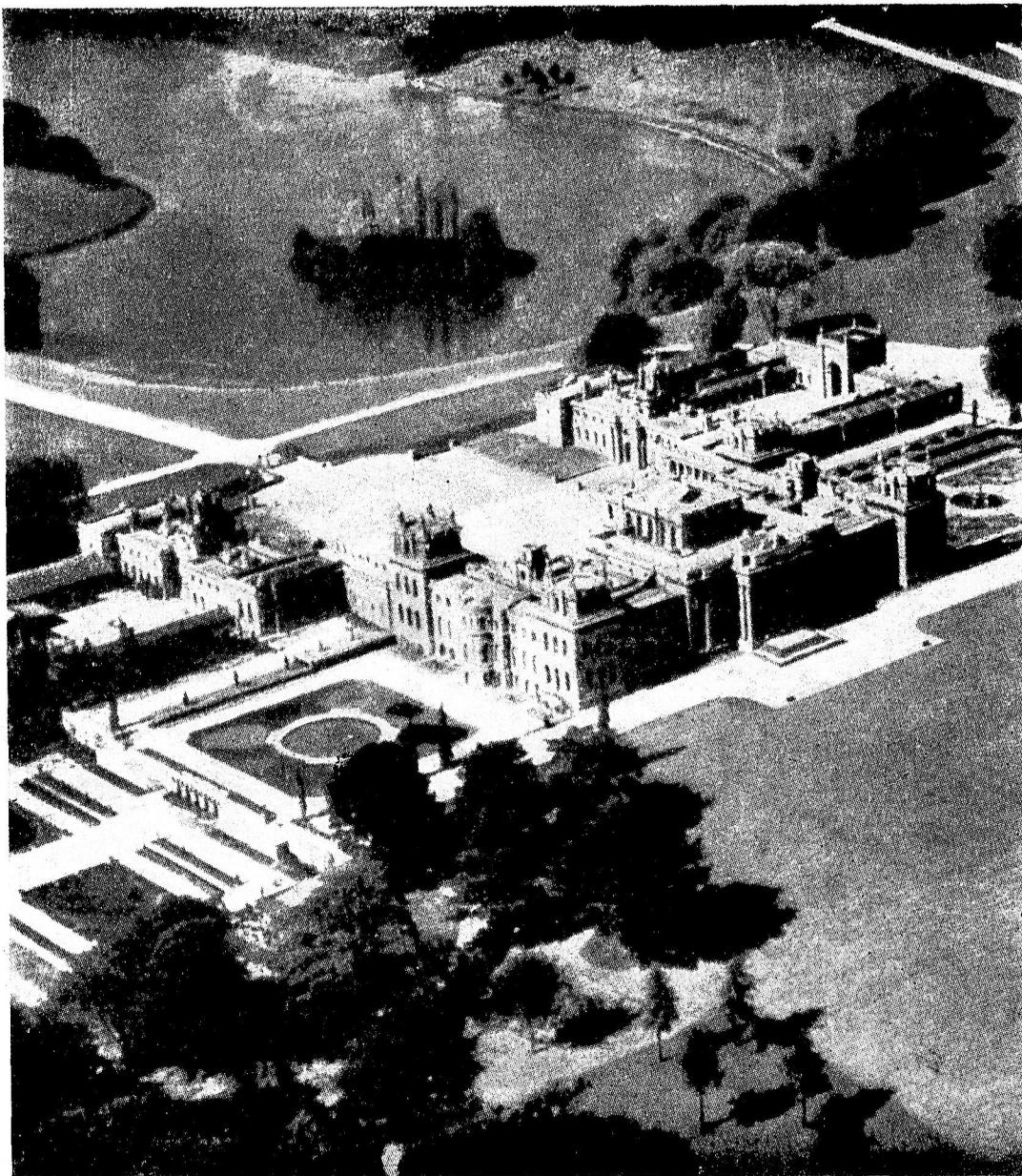
II

Se a Cremona Giuseppe Jappelli aveva fatto dimostrazione della Sua abilità di architetto per dare aspetto paesistico al giardino Sommi Picenardi, nel Salone padovano, campo magnifico e veramente imperiale per la maestà dell'ambiente, ma sempre limitatissimo campo per un giardino, dovette giocare tutto di scenografia con quel virtuosismo che Gli poteva suggerire l'ambizione di fare una bella figura davanti

all'imperatore e indirettamente sul pubblico padovano. Il Cittadella, che dell'architetto fu cliente, ammiratore e storico, così scrive: « Ascendere scale, entrare in una stanza, e vedervi in una notte d'inverno bosco, viali, prato, acque correnti, ponti, grotte, colline, diverse fabbriche d'ornamento; e gli effetti gradevoli della luce usata con pittoresco artificio, incolorata dalle frondi, riflettuta dagli zampilli delle fontane, miste-



Hascombe Court - Giardino roccioso inglese
(da « English Gardens » di A.G.L. Helleyer, Country Life Limited, 1956)



Arch. Lancelot Brown Capability - Veduta aerea del parco di Blenheim Palace (dal Prevsner: « Storia dell'architettura europea », 1957)

riosa fra le macchie e negli antri, fulgida nei chioschi e nel pulvinare; e più migliaia di persone passeggiar quel giardino, cioè una sala, senza riempirla: tutto ciò parve proprio un'opera delle fate, o parve un racconto arabo diventato realtà; e durò appunto, come uno di quei fantastici racconti, una notte». E Girolamo Venanzio, alcuni anni dopo, a ricordo di quella notte, in una commemorazione dell'architetto, profondeva in una entusiastica descrizione la sua ammirazione inalterata.

La descrizione del Cittadella, più di quella del Venanzio, ci mette sotto gli occhi gli elementi del giardino inglese concentrati in una scenografia teatrale. E che tale scenografia entusiasmasse il popolo padovano, che non aveva probabilmente messo piede fuori dalla sua terra veneta, non è da meravigliarsi,

come non meraviglia l'entusiasmo degli uomini di cultura sorpresi davanti a un'opera che aveva l'indiscutibile pregio di essere moderna, cioè nuova per loro, e che si inquadra nella tendenza paesistica degli architetti italiani di quel tempo.

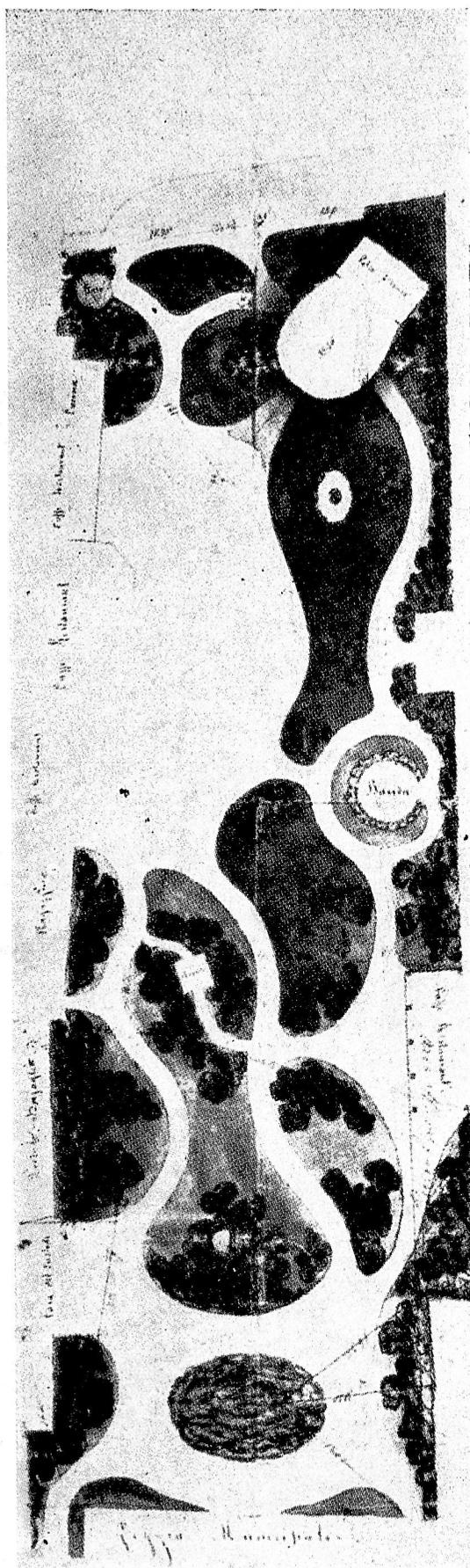
Una litografia colorata ci mostra entro la grande ogiva del Salone, in primo piano, una colonna corinza, ricordo imperiale romano per celebrare i fasti del novello imperatore asburgico, due viali laterali bordati da alti alberi, e nello sfondo una classica esedra a colonnati con ricca trabeazione. Senza ricorrere agli esempi inglesi di Bath, o francesi di Versailles, Jappelli aveva certamente visto nel Palazzo del Te a Mantova la bella esedra di Giulio Romano, che conclude con grandioso fondo prospettico il giardino gonzaghesco, e non poteva ignorare la scenografica esedra dell'arch.

Marchionni a Villa Albani a Roma. Anche non volesimo condividere l'ammirazione dei contemporanei per quest'opera, pure si deve riconoscere nel Jappelli uno spirito abilissimo nelle abili prospettive in piccolo spazio. Fu un successo per il nostro architetto che si vide piovere una quantità di incarichi.

« Ariosto dei giardini » è la definizione con cui il Cittadella gratificò l'amico Jappelli. E' significativo ed acuto definire il romanticismo jappelliano con un riferimento a un poeta classico della Rinascenza. Ché effettivamente si tratta tanto per il Jappelli come per il Selva, tanto per i giardini come per le costruzioni, a partire dal capostipite Piranesi sino alle manifestazioni postnapoleoniche francesi, germaniche, georgiane e della reggenza inglese di *un classicismo romantico*.

E ne è una prova lo stesso carattere del giardino inglese, le cui caratteristiche si sono sovrapposte e talvolta aggiunte alle caratteristiche del giardino classico, godendo l'uno delle bellezze dell'altro. A Blenheim Palace il famoso giardino è il risultato di tre successivi periodi di pianificazione; il primo all'epoca della costruzione del palazzo con i disegni dell'architetto giardiniere Henry Wise, che aveva ideato una lontana prospettiva di carattere classico tra file di olmi ed elaborati parterres all'italiana; il secondo cinquant'anni dopo per opera dell'architetto Lancelot Brown detto Capability, che riprogettò il giardino nello stile paesistico con la formazione del famoso lago; nel terzo periodo il duca di Malborough con l'architetto Duchesne completò il giardino e il parco un po' all'italiana e un po' all'inglese. A Bramham Park nel Yorkshire il giardino all'italiana si amalgama con la formazione di un canale a carattere paesistico. A Chatsworth nel Derbyshire il giardino è la risultanza di parecchi rimaneggiamenti dal tardo '600 sino al secolo scorso; vi lavorarono il London, il Wise, Capability Brown, Sir Wyatville e Sir J. Paxton e l'insieme di tutte queste personalità hanno prodotto uno dei più belli esempi di compenetrazione dei due caratteri italiano e paesistico. Così dicasi dei giardini di Cliveden, di Hever Castle, di Jullians, e più ancora di Montagute House, che è uno dei più perfetti nel riunire la morbidezza e il colore del giardino inglese con la nobiltà del giardino italiano.

I due caratteri meglio si sposano nei giardini in collina, in cui le sistemazioni a terrazze balaustrate e fiorite, quali cortili pensili, si fondono con le vallate boschive come a Powis Castle, noto per lo meno quanto



Giuseppe Jappelli - Progetto del giardino all'inglese nell'area interna della Loggia Amulea (per la Società della Allegria e della Beneficenza)

il giardino di Wilton House (1732) del Conte di Pembroke, illeggiadrito di un monumentale ponte palladiano tra alberi d'alto fusto.



Giuseppe Jappelli - Progetto per il giardino all'inglese ad Abano Terme

Ci limitiamo a riprodurre il giardino roccioso di Hascombe Court con un row di cassette coperte a tetti di paglia, e la veduta aerea del parco di Blenheim Palace dell'architetto Lancelot Brown Capability.

Questa versatilità del gusto inglese si trasferisce in Francia, in Germania ed in Italia. In Francia dopo che Maria Antonietta si fece costruire dall'architetto Richard Mique a Versailles il suo villaggio rustico (1781) ad imitazione delle Fattorie normanne, tutti i ricchi proprietari di Parigi ebbero nelle loro case di campagna le finte rovine, le pagode cinesi (Desert de Retz o Monville, Chanteloup etc.). In queste residenze estive chiamate « Folies » si specializzò il pittore Hubert Robert (1733-1808). Il Gabriel nel parco di Versailles aveva già costruito il Petit Trianon (1762-68) nella zona trasformata all'inglese, ciò che fu ripetuto a Louveciennes per la Du Barry e a Chantilly per la Maison de Sylvie. A Caserta Maria Carolina d'Austria chiamava nel 1782 dall'Inghilterra l'architetto giardiniere G. Andrea Graeffler mettendogli a disposizione una porzione del parco per trasformarlo nello stile naturalistico inglese.

Ma per limitare la nostra attenzione in zone più vicine: nel Veneto, in Lombardia, in Liguria abbiamo giardini all'italiana del '500 e del '600 e quelli all'inglese del '700 e dell'800 sapientemente uniti e amalgamati nelle stesse ville con fusione di panorami e prospettive che sembrano sorti da una stessa mente creatrice.

I giardini sieno romani antichi, quali sono descritti da Plinio e da Stazio, sieno della Rinascenza, quali descritti da Leon Battista Alberti, e quali ancora noi vediamo nelle ville medicee, romane, lombarde e venete, sieno del periodo romantico sensibili al gusto e alla tecnica del giardino inglese, possono sempre raggiungere quel diapason di bellezza, che al di sopra dei tempi e degli stili, la natura dominata dal genio dell'uomo può dare.

Il Co. Brunelli enumera una ventina di giardini in provincia di Padova e circa altrettanti nelle provincie vicine dovuti alle idee e cure di Giuseppe Jappelli. La trasformazione e il decadimento facile dei giardini, in carenza di cure giornaliere, attraverso parecchie generazioni, non ci ha tramandato tutti questi lavori jappelliani nella loro sistemazione originale. Solo pochi, forse i più belli, e forse i più ben conservati per la cura gelosa dei proprietari, sono pervenuti sino a noi.

Il giardino dei Vigodarzere a Saonara, iniziato il 1816 e continuato per tutta la vita dell'architetto, fu per Lui, grazie al mecenatismo e all'amicizia del suo nobile cliente, il banco di prova di tutta l'esperienza tecnica, di tutte le ispirazioni e trovate di moda che l'arte inglese del giardinaggio Gli poteva suggerire, sempre nell'ambito delle possibilità economiche e dell'area messa a Sua disposizione. Gli esperimenti eseguiti in altri giardini Gli erano di guida prima di intraprendere nuove opere.

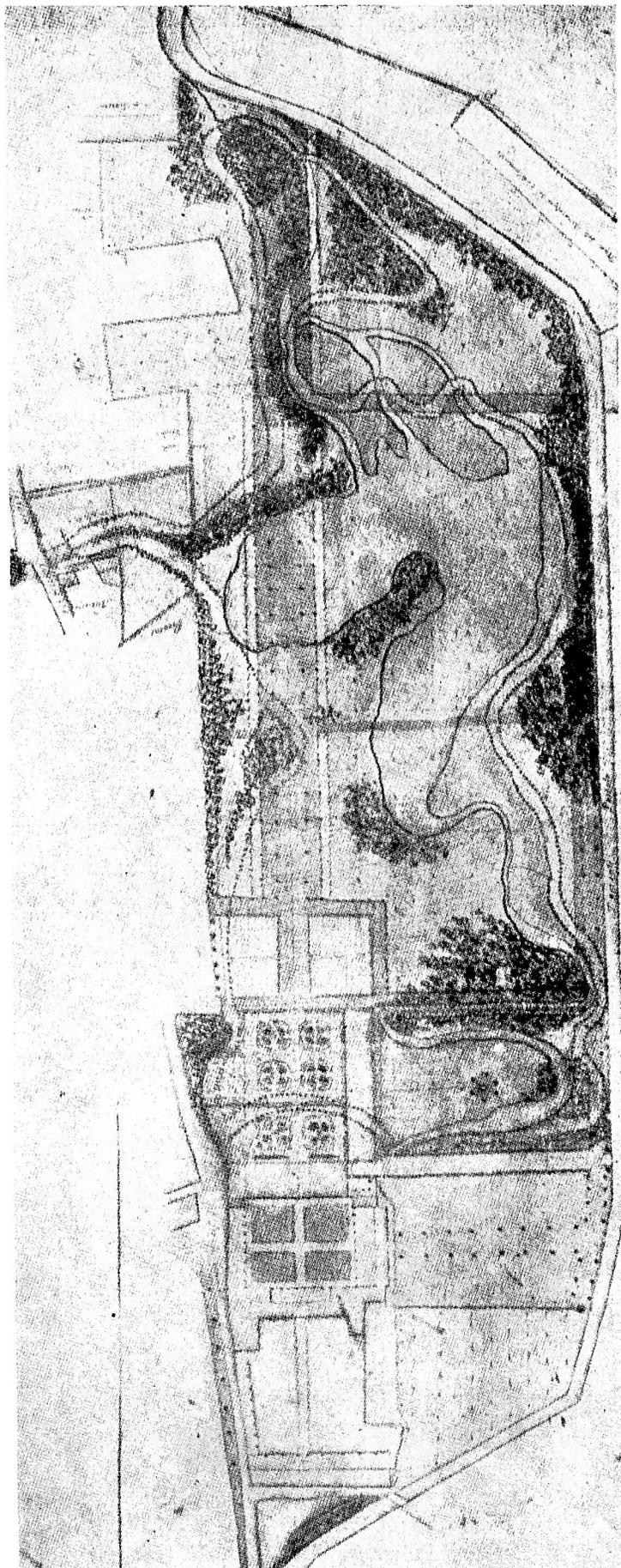
Un lago scavato nel centro del parco servi a fornire la terra per rinterri e montagnole, e il suo profilo movimentato con sinuosità e prominente permetteva di moltiplicare le prospettive con quinte d'alberi d'alto fusto e di lanciare da una sponda all'altra ponticelli pittoreschi. La qualità degli alberi e il loro impianto fu curato dal Jappelli antivedendo l'effetto prospettico delle masse verdi. Il piccolo Pantheon col pronao ionico si può ritenere una miniatura del tempio canoviano del Selva a Pessagno, o una versione del tempietto circolare che lo stesso Selva ha disegnato e che ora si conserva al Museo Correr di Venezia.

La Cappella dei Templari in stile neo-gotico, che procurò all'architetto alquanto critiche negative, ha se non altro il merito di aver murato nelle sue pareti alcuni frammenti recuperati nella demolita chiesa di S. Agostino in Padova. Non entriamo nel tempio e nella grotta voluta dal Conte Andrea Cittadella, erede del Vigodarzere, perché non vogliamo turbare gli entusiasmi dei contemporanei di allora e di oggi. Ci basti constatare un gusto di moda, che rispettiamo solo come manifestazione di un tempo lontano e diverso dal nostro. Chi vuol ricordare con nostalgia quei costumi romantici può sfogliare gli scritti del Cittadella, del Selvatico, del Venanzio e, recentemente, del Damerini.

Putroppo non abbiamo una planimetria definitiva del giardino di Saonara, ché nel carteggio del Museo Civico di Padova si trova solo un abbozzo iniziale somatico. Però in detto carteggio esistono il progetto del giardino inglese per concerto nell'area interna della Loggia Amulea, eseguito per incarico della Società dell'Allegria e della Beneficienza, il progetto di un giardino inglese ad Abano Terme, e, più interessante, il progetto del giardino Piovene a Castelgomberto, il cui originario disegno all'italiana viene trasformato nel 1821 all'inglese; la stessa sorte del giardino Sommi Picenardi e di molti giardini nella stessa Inghilterra.

Degli altri giardini non abbiamo documenti planimetrici oppure foto aeree sufficienti all'esame che possano documentare i cambiamenti e le aggiunte possibili avvenute sino ad oggi. Si conoscono i giardini di Polcastro a Loreggia, Hirscl a Precenigo, Salom a Lion di Albignasego, Bonin Longare a Vicenza, Selvatico Estense a Battaglia, Rocchetta a Salboro, Gera a Conegliano, Manzoni a Patt di Belluno, Benvenuti ad Este, Sopransi a Tradate e Trieste a Vaccarino.

Il giardino della Villa Gregoretti a Rosà è aperto



Giuseppe Jappelli - Progetto per il giardino Piovene a Castelgomberto (trasformato dallo stile italiano a quello inglese)

davanti alla maestà del Grappa e dei Colli asolani. Nel giardino Testa dei co. Bolasco a Castelfranco è certamente del Jappelli la disposizione circolare delle



Giuseppe Jappelli - Giardino del co. Bolasco a Castelfrando Veneto

statue torno torno a un prato circondato da alti fondali di verde, ricordo del recinto statuuario del Cerato nel Prato della Valle. Nel giardino Giacomini (poi Manfrin e Romiati) in un'area ristretta tra viottoli e verdi quinte arboree l'architetto riusciva a racchiudere la rossa prospettiva dell'abside e del campanile di S. Francesco; e nel giardino Pacchierotti la distesa del prato lasciava libera la visuale di S. Giustina.

In tutti questi giardini Jappelli profuse idee belle e meno belle, talvolta con trovate bizzarre, con grotte stalamiche, officine di alchimisti, molini a vento olandesi, rovine medioevali, effimere costruzioni, che al paragone delle rovine monumentali dei giardini inglesi fanno la figura di piccoli scenari di cartapesta. Tutte cose che col tempo caddero in abbandono, mentre rimase quanto ancor oggi è oggetto di ammirazione, laghi artificiali, torrenti, viali tortuosi, alberi stupendi che fanno da quinte a sfondi di prato e prospettive lontane.

E' soprattutto nel giardino Treves che Jappelli trova effetti di maggiore risonanza nello studio naturalistico svolto attraverso le arcate del ponte romano di Pontecorvo. Le grandi masse degli alberi lungo le sponde del corso d'acqua comprendono la visuale lontana delle cupole del Santo. Quivi non « la distesa pianura e le conosciute cime delle colline e dei monti » dell'Alberti, ma l'inquadramento delle aree cupole e degli orientali minareti sopra la varietà del verde graduato per cromatismo e per distanza sino alle note rose-viola della Basilica di contro l'azzurro del cielo. Jappelli ha interpretato qui veramente il carattere del

giardino inglese; ha compreso nel suo campo visuale non solo il giardino privato, ma anche la zona cittadina circostante. Da una panoramica di giardino privato ne ha fatto una panoramica cittadina; da giardiniere s'è fatto urbanista. Speriamo che i cittadini di Padova che hanno saputo conservare sino ad oggi questo splendido panorama urbano, che basta da solo a creare la fama di un architetto, continuino a conservarlo all'ammirazione dei secoli.

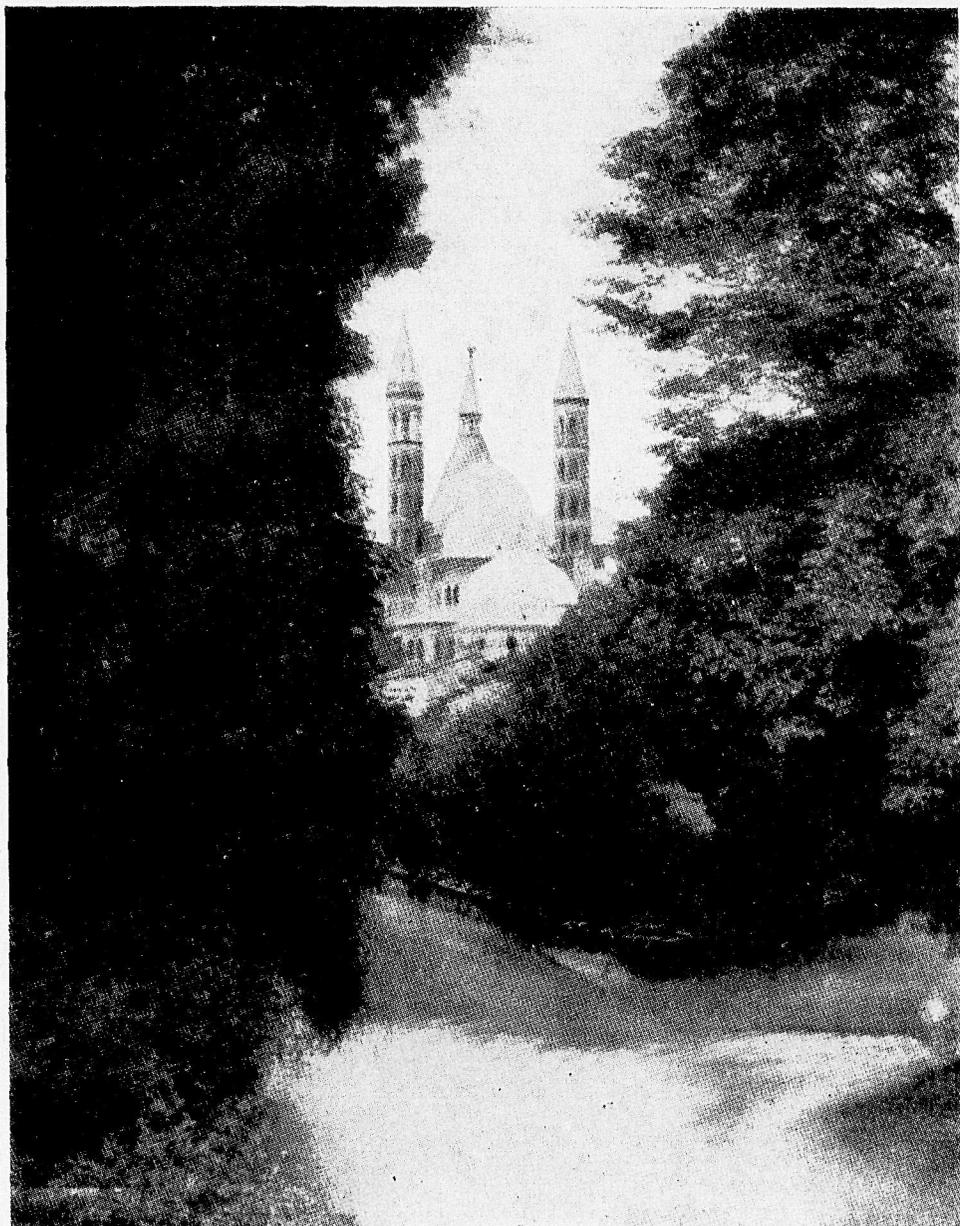
Nel giardino Treves dobbiamo ricordare l'elegante chiosco. Le svelte colonne corinzie, l'ornato cornice, dal cui attico nasce il tetto conico culminante nel trofeo olimpico, pur rievocando accenti ellenici del monumento coragico a Lisicrate, manifestano un'eleganza non insolita alla decoratività di Robert Adam.

Nello stesso giardino si trova poi un padiglione in ferro e vetro davanti al piazzale della cavallerizza, una delle prime opere costruite in Italia con tali materiali, anteriore alla Galleria De Cristoforis di Milano (1835) e alla Chiesa di Follonica, ove nel 1836 veniva impiegata la ghisa proveniente dai forni dell'isola d'Elba.

Queste costruzioni in ferro o ghisa e vetro erano destinate a divenire di moda nel 1851 col Palazzo di Cristallo a Londra (arch. Paxton) e ancora più nella Torre dell'Ing. Eiffel a Parigi, che raggiungeva l'altezza di ben 300 metri. Dobbiamo quindi considerare un Jappelli pioniere quale esecutore delle idee di Carlo Lodoli, secondo cui l'architettura doveva adattarsi alla razionale utilizzazione del materiale sino alle estreme conseguenze della tecnica costruttiva.



Giuseppe Jappelli - Il padiglione in ferro e vetro della Cavallerizza nel giardino Treves in Padova



Giuseppe Jappelli - Prospettiva del Santo dal giardino Treves in Padova

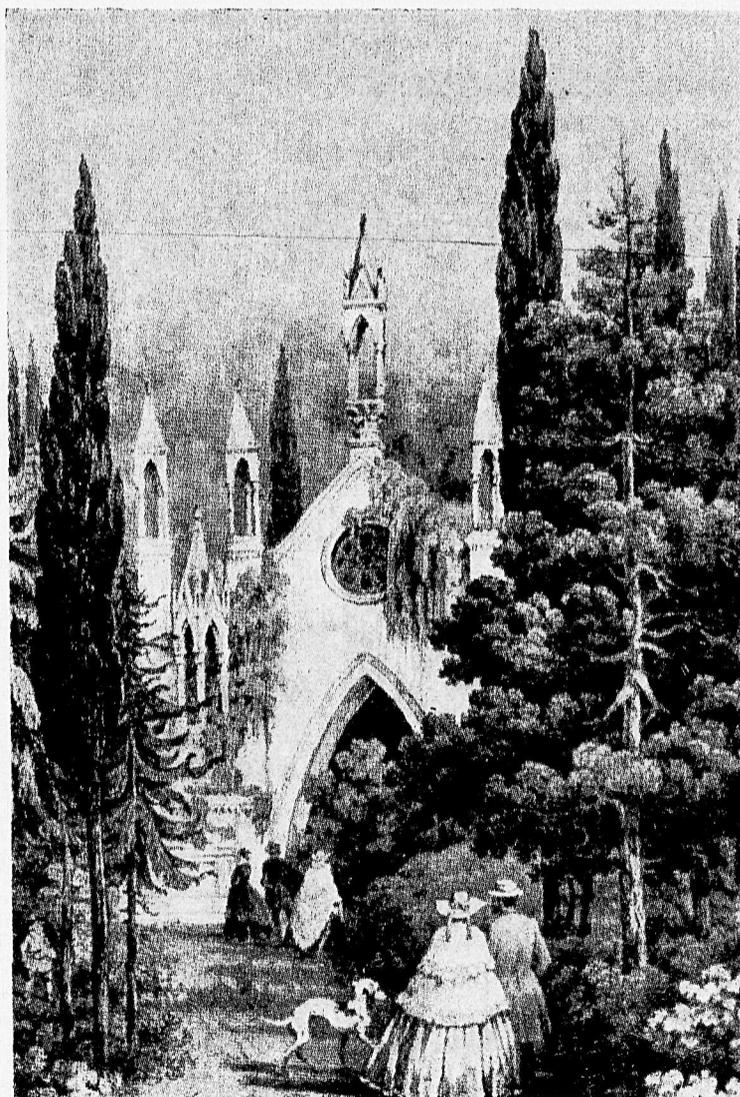
Il padiglione del giardino Treves accusa un'eleganza che con i suoi panneggi può riferirsi a uno stile orientale, all'arte della tappezzeria e a un gusto lievemente neoclassico. Lo stesso Jappelli nel 1840 a Villa Torlonia sulla via Nomentana a Roma costruiva un padiglione con tendaggi in ferro e ghisa sulle gradinate del campo di torneo, e una serra in ferro e vetro, la quale nelle sue esili strutture metalliche ad archi moreschi e fregi floreali manifesta tutta la leggerezza di cui sono capaci i nuovi materiali adoperati.

Abbiamo già osservato che l'uso di elementi di diversi stili nei giardini jappelliani è derivato dagli inglesi. E a tal proposito conviene ricordare che James Stuart detto l'Ateniese (1713-1788), l'iniziatore di interi tempietti greci come copie archeologiche, nel giardino di Hagley presso Birmingham accanto a un tempietto greco costruì una portineria camuffata da rovina gotica. Il Prevsner giustamente fa notare come mentre nel tempietto greco anche i semplici capomastri erano capaci di riprodurre la perfezione dell'antica architettura senza troppi sbagli, nelle rievocazioni go-

tiche (rovine artificiali, romitaggi ecc.) manifestavano un'esperienza ingenua, elementare, sprovvista della vera bellezza dei vari periodi del gotico antico, che pure non mancava in splendidi esemplari in terra inglese. Se ciò avveniva in Inghilterra, immaginiamoci in Italia dove la tradizione del vero gotico non ha mai preso forte radici. Questa tendenza al neo-gotico era più sentita in Germania, grazie alla propaganda classica il più puro sentimento della cattedrale gotica, goethiana, che contrapponeva all'amore per l'antichità scaturito « dalla forte, ruvida anima tedesca ».

Si spiega quindi nei giardini di Giuseppe Jappelli l'uso del neo-gotico nelle cappelline trattate con un gusto duro, legnoso, che non trova riscontro in nessuno gotico del passato, e potrebbe anche essere ritenuto personale, ma che non convince affatto. Il neo-gotico lo vedremo usato accanto al Caffè Pedrocchi nel Pedrocchino, ma con forme del gotico veneziano trattato con ingegnosità dal Gradenigo e reso più gradito al gusto locale dei contemporanei e più accettabile al gusto nostro attuale.

NINO GALLIMBERTI



Giuseppe Jappelli - Ingresso alla Grotta dei Templari nel parco di Saonara (da una stampa del tempo)

John Ruskin e la casa del Petrarca in Arquà

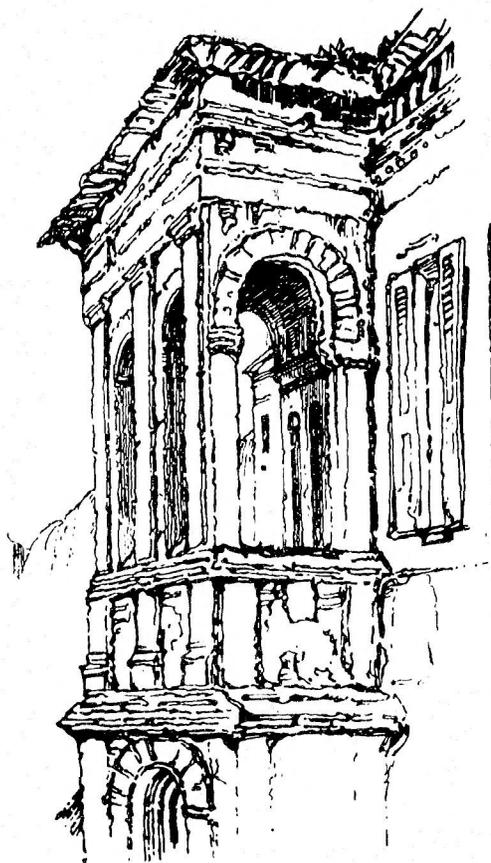
Per quanto il nome dell'inglese John Ruskin abbia avuto, parecchie decine di anni fa, una vasta fama anche in Italia, alla cui storia e alle cui bellezze ha dedicato una notevole parte della sua vastissima produzione letteraria, giova forse oggi, ai nipoti immemori, ricordare che John Ruskin fu, nel pieno del secolo scorso, una delle figure di maggior rilievo nel campo della critica dell'arte, (e non solo in questo).

Per quanto riguarda noi italiani, a lui dobbiamo in buona parte la riscoperta di quei precedenti valori artistici che lo splendore del Rinascimento aveva inevitabilmente offuscato, anche se, da buon puritano, il Rinascimento gli apparisse come un neo-paganesimo di origine prevalentemente culturale, quasi spiacevole a lui che soprattutto vedeva, e cercava, nell'arte, il fondamento umano e il fine sociale.

Alle cose italiane ha dedicato interamente alcune opere, che sono oggi reperibili solo presso gli antiquari, ma che hanno tuttavia avuto, allora, un notevole peso, e anche adesso, a rileggerle, conservano immutato lo splendore della forma e l'acutezza delle osservazioni: « Le pietre di Venezia », « Venezia », « Mattinate Fiorentine », e, in parte, « La poesia dell'architettura » (1).

Proprio in quest'ultima opera (2), che trentacinque anni fa a me studente scopri quasi mi verrebbe da dire, nuovi orizzonti, mi è capitato ora di imbattermi in un disegno di mano del Ruskin della casa del Petrarca ad Arquà e in alcune sue considerazioni, che, per quanto so, sono sfuggite a tanti illustratori di quella: poiché il disegno ha la data, (nella edizione citata), del 1837, è da presumere che in quell'anno sia avvenuto il viaggio del Ruskin ad Arquà, senza lasciar traccia però nei registri dei visitatori già allora in uso.

E' inserito, il disegno, nei capitoli dedicati alla « Villa di montagna », nei quali, come in altri dedi-



J. Ruskin - Casa del Petrarca in Arquà: la loggia (disegno)

cati alle ville e ai « cottages » in pianura, nelle diverse nazioni, il Ruskin ricerca quella intima corrispondenza che deve intercorrere tra questo tipo di costruzioni e i caratteri del paesaggio circostante, l'« unità di sentimento » come egli la chiama: quasi come è nei moderni principi dell'architettura organica di Wright, salvo che nello spirito: romantico quello, razionalista questo.

La ragione tuttavia perché la casa di Arquà gli pare degna, a tale scopo, di una particolare attenzione, (oltre, evidentemente, al gran nome del suo padrone)

non è tanto in pregi suoi effettivi, ma per un certo significato esemplare della loggia, cioè per « queste linee di archi che gettano ombre languide, lungo le facciate vivide, e sono ad ogni modo di gran valore » anche se, a suo parere, tutto questo « non ha alcuna bellezza distinta » pur essendo « piacevole per la sua perfetta semplicità ».

Come è facile osservare dal disegno, mentre la loggetta era quale è adesso, erano ancora al primo piano le finestre rettangolari, con impannate, quali furono ridotte dai Cassici (3), nuovi proprietari, sulla fine del XVII secolo: anzi quella che si vede fu poi, negli ultimi restauri, del tutto chiusa, certo per rinforzare così le murature, ché, in quel posto, una finestra era sempre stata.

Qui la occasionale citazione potrebbe concludersi nei suoi riflessi architettonici, se non convenisse oramai riportare anche le commosse parole di omaggio al grande spirito del Petrarca con le quali John Ruskin conclude le impressioni della gita che fece ad Arquà per visitare quella casa che: « fu scelta (alcuni dicono costruita) per la sua estrema e solitaria abitazione, da una mente piena della più tenera passione, e ispirata dal più puro pensiero: di aver protetta la sua tarda età silenziosa, tra i colli azzurri e quieti, finché trapassò, come una melodia profonda e sperduta, dalla terra, lasciando una luce di pace attorno alla tomba grigia, presso alla quale i passi dei viandanti si fanno incerti, e attorno a questa deserta, decadente e calma dimora dei pensieri di un trapassato ».

GIULIO BRUNETTA

NOTE

(1) Scrisse anche una monografia su « Giotto and his works in Padua » che non ho trovato tradotta in italiano.

(2) Dalla edizione SOLMI (Milano) del 1909, traduzione di Dora Prunetti, pag. 165.

(3) Vedi: ADOLFO CALLEGARI, *Arquà e il Petrarca*, Tipografia Antoniana, 1941, pagg. 20 e 32.



GUIDO BOLDRIN - (1881 - 1937)



Guido Boldrin

Non a caso iniziamo la pubblicazione di una serie di medaglioni di farmacisti Veneti con quello di Guido Boldrin che, ben a ragione può considerarsi il più degno rappresentante della nostra Arte nella prima metà di questo secolo.

Egli fu, oltreché stimato professionista, pittore, musicista, intagliatore, scrittore, poeta, letterato e perfino burattinaio, forse proprio l'ultimo di questi artisti.

Nacque a Padova l'11 maggio 1881 da Paolo e da Rossi Felicita. Portò a termine gli studi classici presso il Ginnasio liceo « Tito Livio » della nostra città, studiando, nel contempo, il violino sì da permettersi di guadagnarsi la vita suonando in orchestra a soli sedici anni. Si dedicò seriamente alla letteratura e alla pittura, e tra i pittori coltivò l'amicizia di Felice Casorati, del quale fu anche compagno di scuola e di Ugo Valeri. Tradusse dal francese tutte le opere di F. R. Chateaubriand, anzi fu lì per abbandonare bilancia e pestello per dedicarsi tutto allo studio della lingua e della letteratura francese.

Nel 1906 uscì dalla scuola di Farmacia di Padova e intraprese la professione di farmacista prima a Megliadino San Fidenzio, poi a Montagnana, in fine a Padova presso la farmacia al « Leon d'oro » a quel tempo Burlini, in Prato della Valle, indi presso la farmacia Fornasieri a Pontecorvo.

Ancora studente si appassionò allo studio del Ruzante, fra i personaggi del citato autore fu vivamente colpito dalla figura di Tuogno, contadino semplice ma astuto e acuto osservatore. Per comprendere l'intimo e profondo significato di molte parole dialettali soleva, nei giorni di mercato, confondersi tra mediatori e contadini per annotare frasi, scoprire inflessioni di voce, studiare gesti specie fra i più anziani che ancora parlavano l'antico e rustico « pavano ». Un po' alla volta divenuto padrone della parlata vernacola vestì i panni di Tuogno e si recò a recitare nelle città del Veneto: a Venezia, Vicenza, Verona, Treviso, Rovigo, ecc., dove divertì e entusiasmò tutti gli strati della popolazione con il suo brio, la sua genialità inventiva, con i suoi sproloqui. Il nome di paron Pasquale Beolco boaro del Bo' ricorse sulle bocche di tutti specie durante il Carnevale quando, con alcuni amici, soleva comparire nei caffè, nelle piazze con la caratteristica maschera di vecchio contadino, maschera ora di cartapesta ora di cuoio che il Boldrin fabbricava con le sue stesse mani.

La parentesi della guerra 1915-18 non arrestò la sua passione per il teatro e per la poesia ma trovò modo di metterla a frutto e di renderla motivo di svago e sollievo per gli ammalati e i feriti dell'Ospedale Militare di Padova dove prestò servizio con il grado di tenente della Croce Rossa. Organizzò concerti e spettacoli d'arte varia meritandosi, al suo trasferimento per motivi di servizio all'Ospedale di Carpi, una medaglia d'oro offertagli dalle Dame della Croce Rossa e dagli Ufficiali dell'Ospedale. A Carpi, finita la guerra, restò fino al marzo del 1919 come direttore della farmacia operaia di quella città, il cui presidente, on. Bertasi, cercò in tutti i modi di trattenerlo, ma Guido Boldrin lasciò il posto per tornarsene alla sua Padova. Dopo la guerra, con le prime lotte politiche che proibirono l'uso delle maschere in pubblico per motivi di ordine pubblico, paron Pasquale Beolco appese la sua maschera di cuoio settecentesca (dono di un ammiratore veneziano) e riprese lo studio delle opere del Ruzante. In questo periodo incominciarono i suoi componimenti e le sue poesie d'ispirazione ruzantina.

Nel 1924, in occasione delle solenni onoranze tributate al Ruzante, Guido Boldrin curò una biografia del poeta pavano corredata anche di due tavole fuori testo di sua mano, raffiguranti, in due deliziosi acquerelli, il Ruzante e il Tuogno. Verso il 1930 cominciò a scrivere e a pubblicare poesie in lingua pavana iniziando con Tian, Piron, Rossi, Tedeschi, una corrente di poeti vernacoli che si riallaccerà alla poesia pavana di Domenico Pittarini, sfortunato farmacista vicentino, che ci diede con la commedia « La politica dei villani » uno dei più bei saggi di poesia dialettale veneta.

Nell'arte del poetare ben presto eccelse e fu tutto un fiorire di scherzi poetici, facezie gioiose, dialoghi salaci e spiritosi nati qua e là o nel retro di qualche farmacia, dove si radunavano fra gli altri i vari dott. Morfina, al secolo Guelfo Ferrari, farmacista, il dott. Achille Tian, medico, il dott. Antonio Tedeschi, dentista, Gudebio Pigozzo, al secolo Antonio Rossi.

In questo periodo G. Boldrin svolse anche una notevole attività nel campo teatrale per i bambini e non solo per i piccoli. Egli era un attore nato e confermò le sue doti di geniale burattinaio facendo tutto nel suo teatro: dalle sce-

ne ai fondali, alle teste dei burattini intagliate in legno — vere opere d'arte, ora perdute —, ai vari personaggi ora maschili ora femminili variando il tono di voce in maniera veramente sorprendente. Scrisse molti soggetti per commedie, ma una sola verrà stampata: « La svegia », con xilografie di Sartori. Le sue cose migliori in questo campo però rimarranno sempre quelle commedie in cui improvvisò su un canovaccio quale un esperto comico della commedia dell'arte. Negli ultimi anni tutto preso dalla traduzione delle commedie del Ruzante, lasciò da parte anche il glossario che era l'opera alla quale aveva dedicato la maggior parte del suo tempo libero.

Collaborò attivamente a « Musa Veneta », dove venivano pubblicate molte delle sue poesie in dialetto pavano. Spigolando qua e là nelle poesie di G. Boldrin troviamo logicamente molti riferimenti alla nostra arte, a medici, farmacisti, veterinari, alla farmacia stessa. Così stampò in « Musa Veneta », il 1. luglio 1931 la poesia « In spessieria » (in farmacia) dedicata a Guelfo Ferrarì, altro noto farmacista padovano, nella quale descrive, in un gustosissimo quadretto, il dialogo tra un farmacista di campagna e una povera contadina alla quale sta morendo la sua unica sostanza, un bel maiale!

Per la laurea in farmacia di Luigi Avanzi, avvenuta nel 1931, pubblicherà in seguito un'altra poesia, dove, con poche magistrali pennellate, sono bravamente disegnati i profili del medico, del veterinario e dello speciale:

*... Zercare al sduotore
a du boti nol ghè
l'è on contradefizile
el' xe nesto in zitè!*

*El veturinario?!
i lo gà sconsorzià
a trenta megiara
i lo gà destanzià!*

*Ma se no ghì pressia
bona dente 'l cattè;
ma solo 'na olta:
la dòbia al marchè!*

*E lora Gegieto
par tanta sapienzia
ramedia lu solo
co tanta sperienza.*

*E lora ne salva
ben tuto el bestiame
che a nantri vilani
xe besse o xe fame...*

Guido Boldrin aveva fretta di scrivere, di lavorare, quasi avesse il sentimento della sua prossima fine; purtroppo restano ora soltanto decine di quaderni di appunti, di traduzioni, ricoperti dalla sua sottile scrittura a testi-

monianza della sua ricerca, della sua fatica, della sua opera, ma sono quaderni abbandonati senza vita pur racchiudendo in sè grandi pregi letterari e artistici. E' un vero peccato che tutto questo materiale, fortunatamente non andato distrutto, non possa venir riordinato, studiato, pubblicato da un « Centro Studi del Ruzante » che potrebbe trarre grande giovamento da quando fu raccolto da Guido Boldrin, uno dei più profondi conoscitori e interpreti del poeta pavano. Ma ancora nel pieno delle sue energie fisiche e intellettuali, a soli cinquantasei anni, paron Pasquale Beolco, quando ancora molto poteva dare all'arte e alla letteratura, fu fulminato da una meningite: era il 18 agosto 1937.

GIUSEPPE MAGGIONI

Ringrazio il figlio dott. Archietto Cesare Boldrin per il materiale fornitomi dall'archivio di famiglia.

Il mio grazie ancora al dott. Antonio Tedeschi e al sig. Antonio Rossi per le notizie biografiche fornitemi nella stesura di questo lavoro.



OPERE PRINCIPALI DI GUIDO BOLDRIN

1 - *Descorso sbochesà fuora te la sircustanzia che paron Pasquale Beolco deto S-ciaon e Gudebio Pigozo dito Sgarbugio, so famegio ecc. i se porta in cubia fa i saladi, in medoia le smarageie de la sagra de carnoale a San Sfedenzio, despetolandose da la Olta Sbarosso de Pava. Padova, Tip. Garbin, 1911.*

2 - *Descorso sbochesà fuora in stala a filò, a la foda nostra de vilani da de fuora te la sircustanzia de l'intaco de guera talgiana col turco par nare in possesso e gussarghe la Gripulitania e la Carognaica ca se trova spassà oltre ia la Cesilia tel tignere Frican inonde che se destua la lumassa del sole e che la luna xe pì sbogentona. Padova, Tip.*

3 - *Faellamento falosofico desbutà fuora da Sgualdo Rugolo, te la so Massaria, tela cognentura de tuanti sti mestieri roegiosi de paze talgiana e guera Barcagnica de scontra el turco otoman. f. v., Padova, La Linotip., 1913.*

4 - *Descuorso sbochesà fuora te la sircustanzia che Paron Pasquale Beolco dito S-ciaon e Gaudebio Pigozo dito Sgarbugio ecc. i sà portà in cubia, fa i saladi, in medoia le smarageie de la sagra de Carnoale de Santa Margareta a Inezia, in smessianza co tuanta la nagia: i tusateli, i nuissi, i famegi, i boauruoli, i obrighi, le femene despetolandose tuanti in s-ciapo dalla Massaria de Paron Pasquale a Roncaglia e impartindose dala stassion del Bampuore scelerato a Pava. Padova, Tip. Garbin, 1914.*

5 - *Descorso spigazzà dozo in scrivaura de pena de oca da Paron Pasquale Beolco e depò torcià sotto le stampe, co la foda ecià del snaturale de Barba Ruzante, soraia sto incruco e sto rabaltaminto spaentoso de guera Ropea per la ia de arturiare i men-*

dichi e an chi fuori grami ca xe ste scossonà live in dozo dal termoto. Padova, Tip. Garbin, 1915.

6 - *Angelo Beolco.* Padova, Tip. Penada, 1924.

7 - *Descorso sbochesà fuora da Piero Genio te la circostanzia de le Noze d'argento de Messa noella de la Rebellenda Pare Carlo Maculan. L'Ano del Sagnore on mejaro nove sentenari du crosare e sinque caici. Tempo de tagliare.* Padova, Tip. Messaggero, 1925.

8 - *La campana del Bo'.* Padova, Tip. La Garangola, 1926.

9 - *Discorso in dialetto pavano dedicato a W. Pavari in occasione della Laurea.* Padova, Tip. Garbin 1927.

10 - *A Vignessia el sabo inazo la tersa Dimenega de Gosto.* Padova, 1926.

11 - *Per nozze Lombardi.* Padova, Tip. Scudier, 1929.

12 - *Canta Pavana. In onore delle nozze dei Principi Ereditari.* Padova, 1930.

13 - *Tra spighe e ortighe.* Padova, Tip. Garbin, 1932. (Raccolta di poesie).

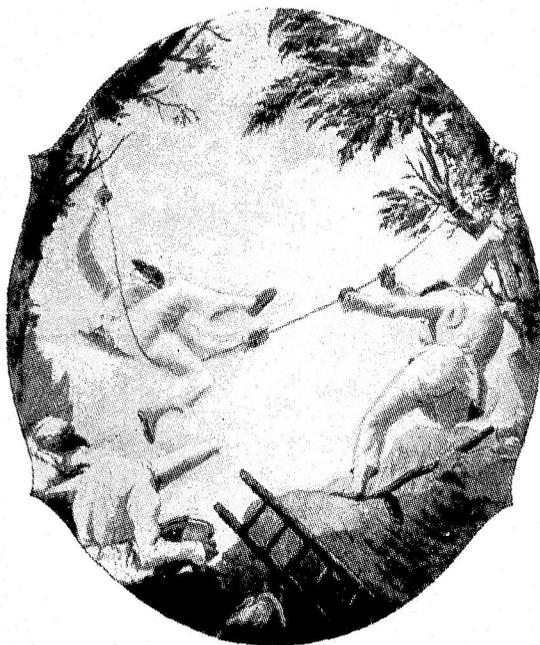
14 - *Razonamento soraia la carta.* Padova, Tip. Garbin, 1828.

15 - *Lettera a Monsignor G.B. Girardi in occasione della sua nomina a Vescovo di Pavia.* Padova, Tip. del Seminario, 1934.

16 - *La svegia. Commedia.* Padova, Tip. del Messaggero, 1935.

17 - *Per Laurea di Luigi Avanzi.* Padova, De Agostini, 1936.

18 - *Dai Campi Elisi dell'Averno. In occasione della Laurea del figlio Cesare in architettura.* Padova, Tip. del Seminario, 1936.



G. D. Tiepolo - Pagliacci

Due busti in terracotta del padovano Francesco Segala



F. Segala - Busto virile in terracotta
- Musei Civici di Brescia



F. Segala - Busto virile in terracotta
- Musei Civici di Brescia

Che la scultura in genere sia campo ancora notevole d'indagine per la storia dell'arte non è il caso di riaffermare qui, piuttosto val la pena di sottolineare la deficienza di studi in merito — strano a dirsi — alla scultura veneta del Cinquecento, coeva al grandioso fiorire della pittura del grande secolo dell'arte veneziana. In genere le numerosissime opere plastiche del momento o sono condannate al limbo dell'anonimato o sono semplicemente costrette sotto l'etichetta di comodo di pochi nomi riconosciuti: Jacopo Sansovino, Alessandro Vittoria e, meno, Danese Cattaneo. Con quali vantaggi per un chiarimento degli studi, si può bene immaginare.

Se dalla scultura, intesa in tutte le sue manifestazioni, si passa poi alla ritrattistica, il campo delle

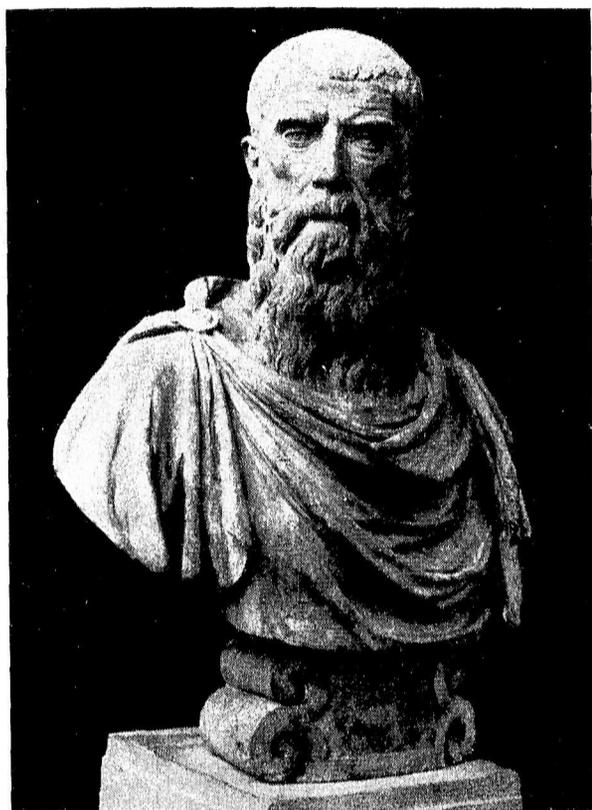
attribuzioni, tolto il Sansovino, la cui inettitudine per il ritratto è ormai anche documentalmente riconosciuta (1), resta ristretto quasi unicamente al Vittoria e, secondariamente, al Cattaneo, pur avendo da tempo il Fiocco svelata la personalità del padovano Francesco Segala come ritrattista felice e fecondo (2), e pur esistendo, coevi, numerosi altri artisti operosi nel ramo anche se ancora ignoti agli studiosi dell'arte.

Essendo poi il Vittoria ritenuto quasi il padre ed il genio della ritrattistica, ogni opera men che mediocre viene logicamente ad essergli ascritta.

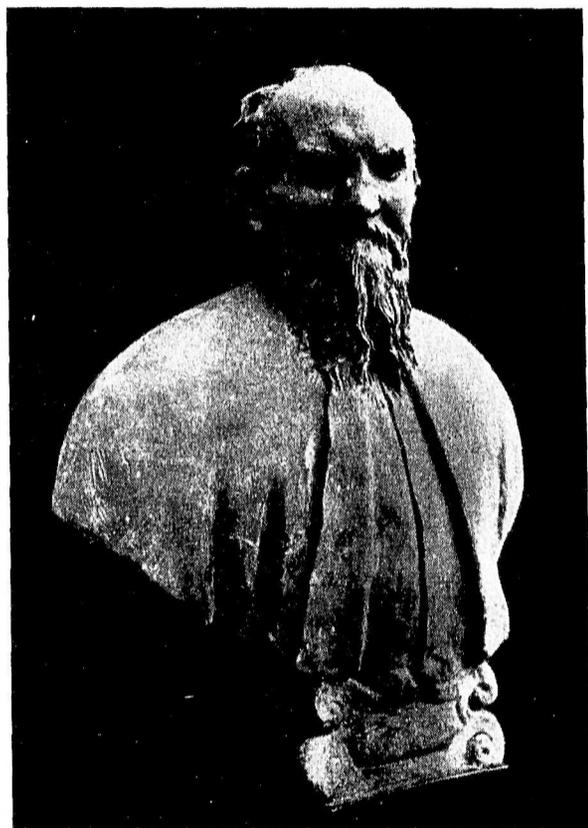
E' il caso di questi due busti d'ignoti, rispettivamente al Museo Civico di Brescia ed al Museum of Art della Rhode Island School of Design, entrambi

in terracotta, fin qui assegnati impropriamente al maestro trentino e per noi certamente di Francesco Segala; tanto più che il primo — scrisse il Panazza (3) — « *qua e là lascia ancora trasparire l'originaria policromia* », ovvia in un autore che fu anche ceropl-

sta, consueto quindi all'acceso cromatismo delle cere, insostenibile invece nel Vittoria, abituato a far cantare il colore nell'opera sua con mezzi assai meno superficiali e più intimi all'essenza formale stessa della opera realizzata.



F. Segala - Busto virile in terracotta - Rhode Island (U.S.A.), Museum of Art, School of Design



F. Segala - Busto di Matteo Forzadura. Padova, Casa Diena

Per ambedue i lavori manca, purtroppo, un riferimento preciso al personaggio effigiato (non basta infatti il frammento della parola « *Lana* » per attribuire il ritratto ad un membro della famiglia di tal nome, per quel che riguarda l'esemplare del Museo di Brescia), così come manca ogni notizia precisa in merito alla loro provenienza.

Stilisticamente, però, non v'è dubbio che si tratti di lavori — eseguiti in momenti diversi — dal padovano Segala.

Di lui, vissuto e operante fra il 1535 e il 1592, pochi fin qui si occuparono: dopo la nota del Planiscing del 1921, l'intervento rivelatore del Fiocco

(1934); quindi il Venturi e, più recentemente, la Pietrogrande (4). E' lei che, acutamente, distingue nella attività del Nostro due precisi periodi. Il primo, con « *stile prevalentemente pittorico* », comprende le opere dal ritratto di G. Michiel al Santo (1557) al Matteo Forzadura di Casa Diena (verso il 1565), dal Pallucchini già ascritto al Cattaneo (5) ed anche per noi — dopo il Venturi e la Pietrogrande, citati — opera del padovano, al Tiberio Deciano di Udine alle sculture già nell'oratorio di San Prosdocimo a Santa Giustina; il secondo, più classicheggiante e meno pittorico, posteriore al 1570, appare invece più scopertamente manieristico, anche per i contatti personali con

Paolo Veronese, da una parte, e l'ambiente mantovano, dall'altra. Non sarà comunque difficile ammettere il busto bresciano fra le opere dell'avanzato primo periodo, quando nell'ambito veneto imperava ormai il pittoricismo più acceso di Alessandro Vittoria, mentre la più composta rigidità del ritratto ora emigrato in America ci impone di stabilire un'epoca più tarda, posteriore al Matteo Forzadura e comunque al 1570. Si vede che si tratta di una stessa mano, più spontanea e pittoricamente felice però nell'opera prima,

più culturalmente avveduta, ma sensibilmente più fredda nella seconda.

Opere comunque di ragguardevole valore estetico che doverosamente era il momento di staccare dal nome di Alessandro Vittoria per ricondurle alla loro paternità vera a rivalutazione di un artista che fu, col Vittoria e con Danese Cattaneo, tra i ritrattisti più sensibili e fortunati dell'età sua.

FRANCESCO CESSI

N O T E

(1) R. GALLO, *Contributi su J. Sansovino*, in « *Saggi e memorie di Storia dell'Arte* », Venezia, 1957.

(2) G. FIOCCO, *Francesco Segala ritrattista*, in « *L'Arte* », XXVII (1934), pagg. 58-65.

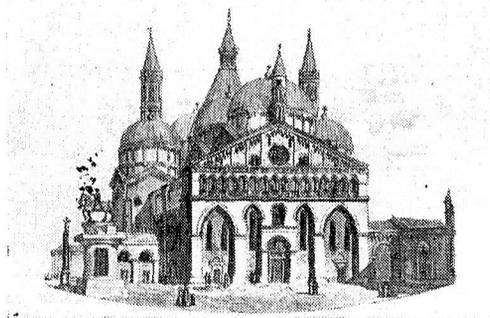
(3) G. PANAZZA, *I Musei e la Pinacoteca di Brescia*, Bergamo, 1959.

(4) L. PLANISCIG, *Venezianische Bildhauer der Renaissance*, Wien, 1921, pagg. 550-556;

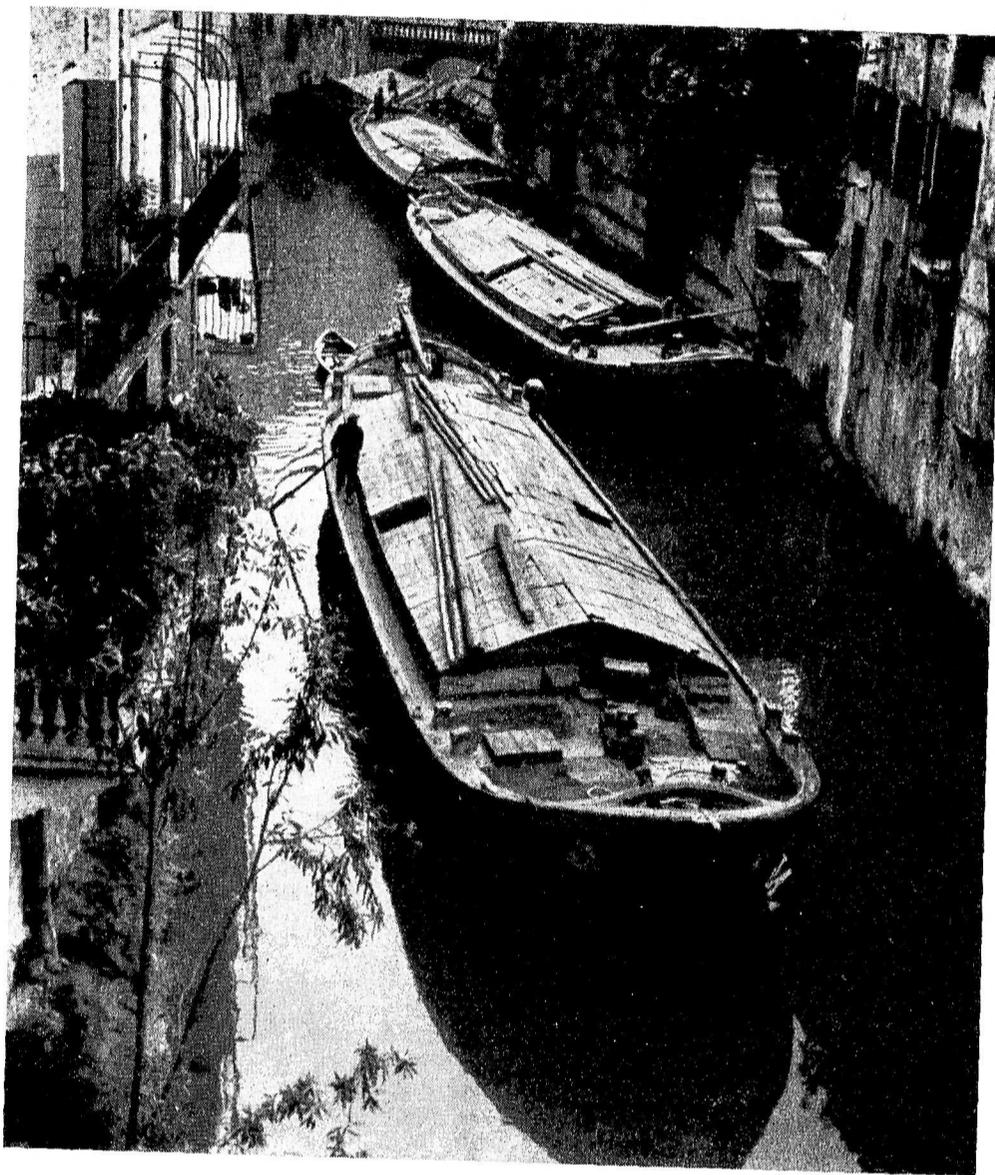
A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, X, 3, pagg. 180-206;

L. PIETROGRANDE, *Francesco Segala*, in « *Bollettino del Museo Civico di Padova* », 1942-54 e 1955.

(5) R. PALLUCCHINI, *Un busto in terracotta di Danese Cattaneo*, in « *L'Arte* », XXVII, 1934, pag. 66.



Quando i barconi risalivano il Naviglio



« Padova oltre che città del verde era e doveva rimanere città dell'acqua in quanto costruita sul fiume Bacchiglione, su numerose, deliziosissime "riviere" che costituivano una Venezia minore, di campagna, eppure nobile egualmente ».

Da « Distruggono Padova » di Leonardo Forgese
nel « Corriere della Sera » del 14 febbraio u.s.



VETRINETTA

“CANTILENA ITALICA,,

DI ALBERTO CIATTINI

Definire in maniera esauriente quale sia il più netto ed individuabile segno della espressione poetica di Alberto Ciattini di questa « Cantilena Italica » non è certo facile. Il poeta dice in maniera spesso incisiva e ferma; quell'alone di suggestione pregnante della parola per cui l'immagine prospettata vive in una luce di possibilità allusive, alle volte dense, inquiete sfumate o in vagheggiamento leggermente simbolico o in premesse chiare di suggerite e sofferte note autobiografiche ed umane, lega la sua lirica, o in vario modo la rende affine, alla tonalità sintattica ed espressiva del discorso poetico odierno più autenticamente valido e di forma del tutto aperta. Questa è l'impressione che si ricava dalla lettura delle sue liriche di tono più propriamente descrittivo, benchè la descrizione — sia pur essa spesso conclusa in segni di forza allusiva e quindi poetica — svolta come fine a sè stessa, appaia nella poesia del Ciattini piuttosto rara.

*« L'acqua è scura
come una pietra;
non offre trasparenze
nè il riflesso di un volto,
non ripete il lampo
dell'ala che la sfiora (Il fiume)*

Qui tutto è detto con una concisione essenziale, per quanto il verismo secco della parola sia povero solo in apparenza; il lettore intelligente vi intravede sotto come una vibrazione di ebrietà immaginosa. Tale

tono, che rimane in fondo il più essenziale dell'espressione poetica del Ciattini si fa più concretamente evocativo di stati d'animo o di pause riflessive e meditanti quando la poesia si snoda sul tema, più certo psicologico che elegiaco, del ricordo d'anima.

*Città pensosa, ciò che mi racconta
la memoria di te, dopo tant'anni,
ancora mi sospinge all'aspro orgoglio
della tua gente ironica, satolla
di ingiurie contenute, di rancori
municipali, eppure ansiosa, attenta
nell'aria dei tuoi monti
che fanno olio sottile e vino amaro
al ritmo degli eventi che da sempre
subisce e aspetta, segno liberante
da un oscuro dominio (Pistoia)*

I riflessi psicologi della parola potrebbero assomigliare a quelli di Montale, l'affettività che la parola esprime, di cui talvolta perfino la parola soffre, potrebbe richiamarci l'aura poetica, concisa nelle sue vibrazioni, di Saba eppure il Ciattini, nei momenti più felici, dice con un sintetismo più nitido, più scabro, quasi più soggettivamente descrittivo anche quando la sintesi risulti eterogenea; anzi, si direbbe, che dell'eterogeneità egli goda per associarne gli elementi in una visuale di ricordo, elegiaco e psicologico assieme, dove il rapporto cose viste — senso del tempo è di genuino amalgama lirico.

*« Torna, memoria di una patria ignota,
il coro del Nabucco, e della banda
il frastuono ferale che accompagna
l'ultimo morto cittadino al Tempio
Crematorio, che accoglie dietro vetri
dorati e nastri serici le bianche
urne di gesso dei garibaldini
e ossidate medaglie
. (Pistoia)*

Nelle liriche di più netto tono introspettivo e psicologico il Ciattini non raggiunse sempre un'altrettanta nitidezza associativa ed evocativa. Spesso un assillo d'ansia esistenziale gli fa groppo dentro; l'espressione lirica è pur sempre genuina, anzi, sul piano allusivo, più intensa ma la secchezza essenziale e pur ricchissima di sfumature del suo tono lirico oggettivo

è andata in parte perduta. A ciò concorre pure il più denso contenuto di pensiero.

*« Orge di divisione, di distacco
al suono dei richiami,
nelle piazze e nei vicoli, con voci
di una folla loquace che consuma
nelle ore della sera la sua ansia
quieta di moto e non domanda nulla... »*

Ma pure, da tale più ansiosa e serrata e pensata tonalità, emergono versi di lapidaria bellezza enun-
ciativa, quasi sintesi od aforismi di un tutto esistenziale vivo o vissuto dolore.

*« Ti ho dato pane e vesti, mia famiglia
ma ogni cibo è mediocre alla mia vita... » (Miraggi)*

Ed appunto tale sforzo per determinare il segno di logica chiarificazione di sentimento in intima realtà di inquietudine spirituale se conferisce alla lirica del Ciattini un accento meno incisivo, in confronto ai componimenti dove emerge più chiaramente un intento immaginoso, allusivo e descrittivo, d'altra parte, le infonde un non so quale sapore di mortificata amarezza, di sobrio o parco segno, inciso, quasi, nella dizione, una specie quasi di soliloquio interiore che ha, come condizionamento, il senso dell'inadeguatezza del vivere accettata, quando non è patita.

Bella, immediata nel movimento interiore e nella chiarificazione discorsiva è particolarmente, tra le poesie di questo tono, « L'amore per la vita », quanto è possibile conseguente al senso di una chiusa esplorazione della propria sofferenza esistenziale, colta quasi alle radici insopprimibili della sua ragion d'essere

*« L'errore che ritorna nei figlioli
La debolezza che fa sbieco il gesto,
l'insania che alimenta le parole,
la schiacciante coscienza di far male
sempre agli altri e a sè stesso.
E non ostante tutto amar la vita
come un'abrasa immagine affiorante
nel raggio che sorprende, amar l'odore
del tempo che trascina le reliquie
della gente che soffre come me
l'errore che ritorna nei figlioli
La debolezza che fa sbieco il gesto
e il male che fa tenera la vita »*

Dove qualche immagine voluta come originalità di segno « la vita abrasa immagine affiorante nel raggio che sorprende »... , meno aderente al tessuto di una poesia di tono riflessivo di questo tipo che ad altre più immediatamente di tonalità realistica pregnante, anche se accentuata in modo di per sè stesso più teso e di tutta ardita visiva concretezza, non appare certo in antitesi con la sincerità essenziale d'anima, parcamente anzi severamente discorsiva, e per questo appunto completamente lirica. Poeta concreto e di duro e forte segno dunque il Ciattini nelle liriche sue più descrittive, non ignaro di una esperienza espressiva che è tipica di molti moderni ma che pur conserva nella sua lirica una immediatezza del tutto soggettiva. Ed altre volte poeta elegiacamente estroverso e — cosa che più ci piace e ci commuove e che la brevità impostaci non ci permette di mettere in maggior luce — fraternamente aperto, attraverso la sua sincerità umana, a capire e a lodare lo sforzo e spesso il destino di sacrificio di chi ha lottato e sofferto per una fede tutta terrena di miglioramento della dura condizione della vita dell'uomo.

Si veda ad esempi ola poesia « A. G. DV. », per molti aspetti esemplarmente significativa a tale riguardo

*«
lungo il mare che suscita il candore
delle sue spume, sulla prua di barche
di pescatori e reca un lieve vento
a lenir la fatica ai tuoi compagni,
curve sui solchi a ricercare quelle
parole di speranza che formasti
per altri in una vita troppo breve »*

Qui, come altrove la poesia vive in una essenzialità parlata ed antirettorica che scaturisce da una tutta umana simpatia verso una figura, anzi il ricordo di una figura, che resta fortemente impressa nell'interiorità affettiva e dolente dell'anima.

FRANCESCO T. ROFFARE'

ALBERTO CIATTINI, *Cantilena italiana*, Rebellato editore, Padova - L. 800.

CONSIDERAZIONI SULLE MARASCHE

DI NICOLÒ LUXARDO

Nicolò Luxardo (che porta un nome glorioso, in quanto è l'epigono di una delle più italiane famiglie di Zara, il cui amore per la madrepatria si rinnova di generazione in generazione ed è stato causa di tanti dolori e sacrifici) ha scritto per la Rivista « Agricoltura delle Venezie » un interessante studio sulle marasche, e ci ha fatto dono dell'estratto, di cui ben volentieri non dico vogliamo farne una recensione, ma vogliamo trarne alcune interessanti notizie che riflettono anche la vita economica della nostra provincia.

L'Autore si rifà sia a studi etimologici sui vari nomi del frutto, sia alle opinioni dei maggiori botanici, tratteggiando autorevolmente quello che è stato l'espandersi della coltivazione delle marasche, e la loro utilizzazione ai fini industriali ed economici. Dice il Luxardo che le marasche, un prodotto povero, negletto un tempo sulle coste italiche doviziose di prodotti ben più ricchi, assunsero a grande importanza nella misera agricoltura dalmata. E che trovarono colà un habitat particolarmente favorevole, e che già dagli inizi del Settecento le culture andarono via via intensificandosi ed il prodotto cominciò ad assumere caratteristiche di sempre maggiore rilievo. La legge agraria Grimani del

1756, che fu la base di una rinascita economica della Dalmazia, fu la premessa per un impiego industriale del frutto, e segnò la nascita di un distillato che acquistò fama mondiale. E' interessante un dato segnalato dall'Autore: che nel 1960 la Repubblica Jugoslava non arrivò a totalizzare neppure 40.000 litri, per un valore di circa 7 milioni di lire, di esportazione di maraschino: l'esodo delle industrie da Zara ha segnato la fine di una coltura delle marasche in Dalmazia?

Ma (questo a noi preme) il trasferimento di tali industrie nella penisola italiana, e tra queste della maggiore nei Colli Euganei, ha richiesto una produzione di marasche anche nel nostro territorio, e conseguentemente si è potuto rilevare, attraverso esperimenti di coltivazione specializzata, che anche qui si raccolgono frutti ottimi ed idonei allo scopo. Così la coltivazione delle marasche si avvia ad inserirsi tra le altre coltivazioni euganee, quale succedaneo di una già importante produzione industriale.

Attendiamo ora di conoscere i sempre maggiori sviluppi di questa coltura nelle nostre zone, con la speranza che l'impulso industriale dei Luxardo sia un incentivo per una efficace maggiore produzione industrializzata anche per il settore frutticolo.

(G. T. J.)

Consulta per l'Agricoltura e le Foreste delle Venezie, Venezia, Fantoni, 1961.

IL "CORO,, CINQUECENTESCO DELLA BASILICA DI S. GIUSTINA

Il fascicolo n. 8 della nota rivista illustrata « Arte Cristiana » che esce a Milano a cura della Società Amici dell'arte cristiana, dedica un intero numero speciale al cinquecentesco coro ligneo della Basilica di S. Giustina a Padova.

Il lunghissimo e pregevole saggio, corredato da una scelta veramente eccezionale di materiale iconografico, è dovuto alla paziente ed intelligente fatica di

Don Clemente Bellucco, un parroco di San Pietro in Stra, che superando non poche difficoltà è riuscito a raccogliere una documentazione quanto mai varia ed attraente che pone sotto nuova luce l'importanza storica ed artistica del coro, che nessuna letteratura artistica ha messo fino ad oggi in giusto risalto.

Il lavoro del Bellucco, condotto con accanito amore di sacerdote e con l'entusiasmo dell'amatore di cose d'arte, è di quelli che non interessano soltanto gli studiosi di iconografia sacra, ma s'impone anche all'attenzione d'un vasto pubblico di lettori, per la chiarezza del linguaggio e l'acutezza di talune osservazio-

ni. Il grandioso ciclo è per la prima volta studiato in tutti i suoi minimi particolari nel suo profilo prospettico, nella evidenza dei valori scultorei, nella sacralità dei suoi motivi. I suoi riquadri ricchi di fatti biblici posti in meditato raffronto con quelli del Vecchio e Nuovo Testamento, sono sottolineati e commentati dal Bellucco con sensibilità attenta e commossa e con esauriente interpretazione degli atti liturgici in essi rappresentati.

I cenni storici e le didascalie che accompagnano la abbondantissima illustrazione fotografica ci dicono della utilità di questo studio che vuole essere anche un appello a quanti vorranno in seguito maggiormente approfondire il contenuto religioso ed il valore del « coro » che — come afferma lo stesso Bellucco — è forse uno dei più belli del genere, « un'opera che non consiste semplicemente in quattro pareti di legno, più o meno levigato e ridotto alla sua grande, se pur modesta funzione, di stalli ed inginocchiatoi per monaci; ma in una mirabile enciclopedia istoriata del Vangelo e dell'Antico Testamento, realizzata con perizia somma, degna dei più grandi artisti del '500, da un solo autore, che vi ha profuso una incredibile ricchezza di tecnica, di fantasia, di ispirazione, di esecuzione meticolosa e finissima » sì da fare di esso « il monumento artistico più insigne di tutta la Basilica ».

« ARIETE TREVISANE,,

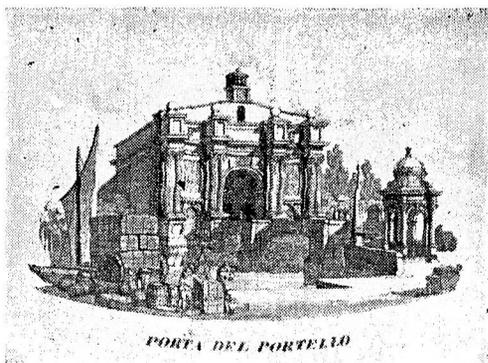
DI FRANCA MEO

Dopo i favorevoli consensi avuti con il suo primo libro (« Penso ad un'ora più tenue », ed. Rebellato), Franca Meo ci manda, ora, da Brescia, dove attualmente risiede, un arioso mazzetto di poesie dal titolo

« *Aïete trevisane* » in elegante edizione fuori commercio, curata dalla stessa autrice. Scritta in vernacolo, la silloge, cui il dialetto veneto conferisce grazia vivace e leggiadria di movenze, si distingue per la concisa chiarezza del linguaggio e per gli affetti umili e gentili che vi traspaiono con sincerità ed immediatezza. Sono, per lo più, semplici quadretti di vita, con pochi personaggi, ma sufficienti per riconoscere l'anima della poetessa, la sua sensibilità commossa, la sua limpida e trepida voce. Si legga in proposito il triste idillio di « *Vèce ariete* » con quel « *putèo col piatin* » che balza dalla confusione della strada, assieme ad « *un vecèto - ch'el sono el vioin* » e « *no importa - se a man ea ghe trema - e se e ariete e xe vèce - de tanti ani fa* ».

Con un accento di nostalgia affettuosa, appena sfiorato da qualche battuta ironica o scherzosa o da qualche arguzia, propria dello spirito veneto, Franca Meo traduce bene la sanità della sua ispirazione, specialmente quando va col pensiero al ricordo dell'infanzia, dei luoghi conosciuti, della casa natale. I tocchi agili e coloriti della sua fantasia pronta a sobria, animano e spesso sollevano le pagine in un clima di trasfigurazione poetica. Ed ecco ad esempio come ella rivede le remote gioie domestiche; rivede « *el giardin grandò* » della sua casa « *piena de putei* », quando « *ea vita ea xera fata de sol e de xoghi - de salti nei fossi - pieni de rospi - e, aea note, de sòni de sasso* ». Talora, con gustoso sapore paesano ti fa sentire anche il « *natio aer* » della sua Treviso, quando si desta la domenica « *coe campane* » e sembra « *pì bèa - e pì lustra - dei altri giorni* », con quei « *tosì* » che « *i va drio ae putee - che e se dondoea pal Calmagior - e po' e se ferma - in Piassa dei Signori - coea scusa - de vardar i coeombi* ».

MARIO GORINI



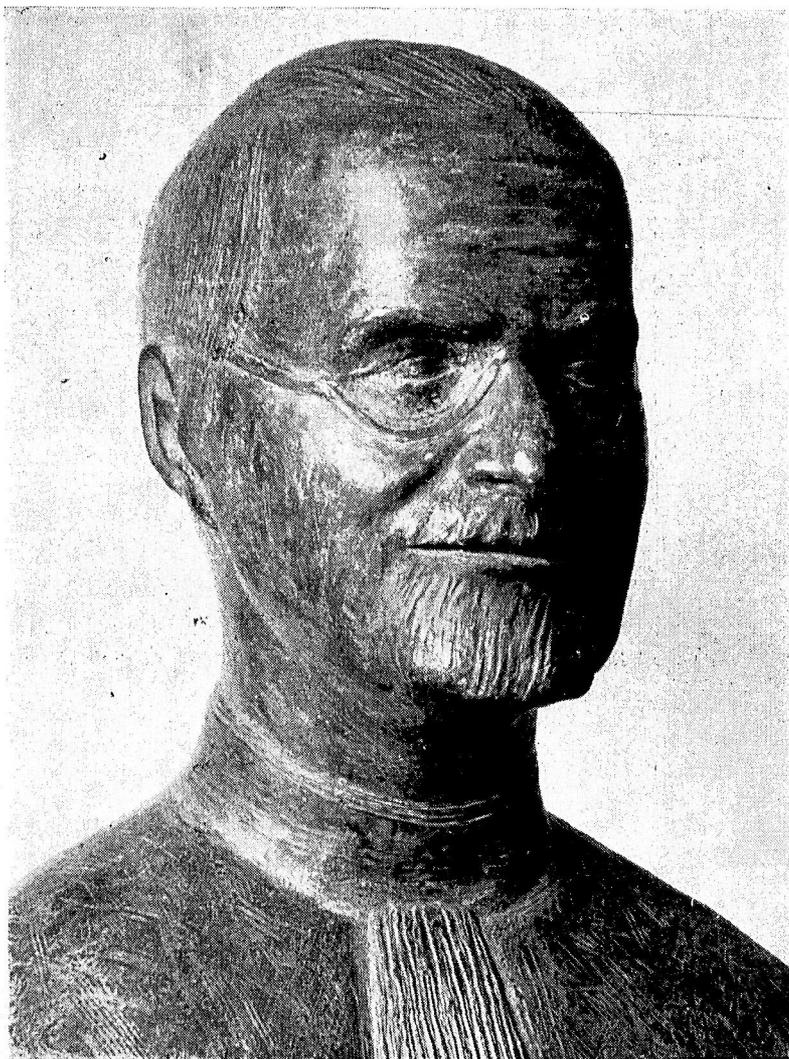
RICORDO UN SAGRATO

*Piazzale S. Nicolò!
Chi ti scolpì da una crosta di cielo,
l'affidò ad un collegio di campane.
Ora ch'io ti vedo, la luna dorme.
Tra le tue mura
il cuore sospira ed anela
a una tenera pace.
Hai la torre lontana dai faggi,
o Chiesa!
Passo l'antico portale
e lì sento il silenzio
d'uno sconnesso landò.*

*Piazza, sposa fra le cortecce
di vecchie calli!
In te il tempo riposa;
ed io rimango tra i portici
intorno vivi, come cigno
in una frasca di cera,
e la tua bellezza scarna
il mio spirito snuda.*

*Piangono le pietre arcuate:
domani non mi vedranno.*

ZEFFIRO MAZZUCATO



Galastena - Giuseppe Gola

Il 16 dicembre 1961 all'Orto Botanico di Padova è stato scoperto un busto di Giuseppe Gola già insigne maestro e Rettore del nostro Ateneo. Il busto in bronzo tutto pervaso di alta spiritualità è opera felicissima della scultrice Augusta de Buzzaccarini (Galastena).

Monumenti :

Salvaguardia e restauri

«Noi ci facciamo ridicoli a furia di voler parere civili; e fino dagli stranieri sorse più volte il grido di protesta contro la nostra diuturna profanazione».
Bartolomeo Bezzi, pittore, aprile 1885.

Il titolo della nostra rubricetta è, nella Padova dei giorni nostri, davvero ottimistico ed ottimistico doveva essere, nelle intenzioni di chi scrive, lo scopo: segnalare doverosamente architetture complessi ambientali od oggetti d'arte eventualmente per incuria abbandonati e degni invece di restauro ed informare su quel che la civiltà del cemento e delle macchine veniva facendo per conservarci ancora le più nobili testimonianze, nel campo dell'arte, delle epoche che ci hanno preceduto, usando appunto — nel restauro — le tecniche più aggiornate e moderne per consentire la sopravvivenza, culturalmente e spiritualmente insostituibile, del passato tra noi. Purtroppo, rimanendo fedeli al programma, avremmo dovuto davvero consumar poca carta, chè — se si tolgono alcuni benemeriti interventi conservativi, quasi sempre dovuti ad iniziativa privata, di opere mobili, come le varie tele secentesche della chiesa di San Tommaso dei Filipini, ed altri di impegno ancora maggiore, come nella sala frescata di San Bovo al Torresino — negli ultimi tempi null'altro si sarebbe potuto qui segnalare. Quanto poi a far cenno d'opere, edifici o complessi ambientali degni di miglior considerazione e di lavori di migioria o risanamento, meglio davvero non parlarne, chè non sono solo le opere minori o poco note e notevoli che corrono pericolo di scomparire (e non per morte naturale), quanto complessi interi, nel cuore

della città, che con la loro scomparsa o alterazione ne falsano continuamente il tipico aspetto.

Pertanto eccoci costretti a far di necessità virtù e a trasformare questa rubrica in una rubrica di accuse, più che di segnalazioni, ben lieti però se, almeno di tanto in tanto, ci sarà dato il caso di dir pure di qualcosa che è stato anche salvato.

Né ci si dica ch'è pianto inutile: abbiamo l'orgoglio di affermare che sarà testimonianza, almeno, della lotta di una civiltà che s'opponne ad un'altra, alla quale essa nega il diritto di dialogo quand'esso — come purtroppo spesso avviene — prescinde dalla considerazione dei valori umani e si imposta su di un piano esclusivamente tecnicistico ed ottusamente utilitaristico.

E cominciamo subito, o meglio riprendiamo, con l'ormai annosa vicenda del proseguimento verso il Prato della Valle della via così detta dei Ponti Romani, oltre il Molino Grendene. A quanto sembra un accordo fra propugnatori dell'interramento totale del canale Businello e difensori dell'integrità del paesaggio, fino al Ponte della Morte, dietro la chiesa di San Daniele, è stato raggiunto. Il canale sarà in certi punti rettificato e di conseguenza la riviera Ruzzante risulterà allargata, scompariranno perciò le prode erbose, sostituite da una ripida scarpata in cemento, ed il canale sarà, nella migliore delle ipotesi, un abbondante

e razionale fossato ad acqua corrente (sempre che le autorità competenti si degnino di farci scorrere acqua a sufficienza). Ci consta, tuttavia, che già il progetto esecutivo prevede, su quanto accordato, sensibili modifiche a tutto beneficio della nuova strada e a detrimento del canale, laddove esso esce di sotto le condotte dei Molini. I quali ultimi, pare, sarebbero sacrificati solo in parte conservando il caratteristico sottopassaggio di via Gualchiere. Ci preoccupa, però, che al capo opposto del canale, in prossimità del Ponte della Morte, un nuovo edificio abbia la sua facciata proprio sull'acqua e non con intenzione di specchiarsi, ma con l'esigenza di stabilirvi sopra un passaggio che conduca alla Riviera. Se la circostanza si ripetesse, come non è difficile, data la disponibilità di giardini su quella riva del canale, giardini che, si sa, i nostri avi curarono acciò fossero in seguito redditizie aree fabbricabili in pieno centro, si arriverebbe ben presto ad un canale praticamente coperto per il gran numero di passaggi che vi si renderebbero necessari, col risultato, dal punto di vista della conservazione dell'ambiente, che tutti possono immaginare.

E, ancora, attenzione alle ricostruzioni delle case prospicienti la Riviera, con innalzamenti arretramenti ed altre diavolerie consimili ed irrimediabile perdita della caratteristica ambientale. Nessuna di quelle costruzioni ha singolare valore architettonico (oh gioia degli imprenditori!), nessuna è protetta quindi da vincoli particolari (a proposito, proprio allo sbocco della Riviera Ruzzante in via Rudena lo scamozziano palazzetto Scapin al n. 10 di detta via non risulta neppure « segnalato »!), solo il vincolo paesistico-ambientale potrebbe imporre un po' di rispetto alla inevitabile babele che sta per scatenarsi in questo settore, che — se non andiamo errati — fa pur parte di quel famoso e, a parole, quasi intoccabile *Centro Storico*, con tanto di speciale Commissione.

E per questa volta, essendo aperto il « concorso di idee » — ma i maligni dicono che l'idea c'è già — lasciamo perdere la questione dello sbocco di questo nuovo « asse » viario in Prato della Valle, che, se è vero che poco richiederebbe di demolizioni (ma il Ponte della Morte si dovrebbe in ogni caso deformare), tanto nuocerebbe a nostro avviso all'armonia, già in certi punti compromessa, del *Prato*.

Altro punto dolente è, poi, la conservazione del

Ghetto, su cui tanto inchiostro è già stato speso. A nostro avviso la Soprintendenza dovrebbe avere — almeno qui — la situazione in pugno, costringendo alla ricostruzione delle « quinte » abbattute secondo lo aspetto e gli elementi originali (con esclusione di qualunque compromesso a scopo di falso), pena, in caso contrario, l'arretramento dell'attuale fronte, secondo le vigenti disposizioni urbanistiche, o la limitazione in altezza. Siamo convinti che una così precisa presa di posizione, ineccepibile dal punto di vista legale e pertanto da confermare senza incertezze, porrebbe fine allo sconcio di demolizioni indiscriminate e crolli di dubbia origine, tali da compromettere, con l'impunità e l'acquiescenza, una volta per tutte in modo irrimediabile la sorte stessa dell'intero *Centro Storico*.

E qui si dovrebbe trattare, ancora una volta, del *Portello*. Le vicende si susseguono, stando alle informazioni dei quotidiani, con camaleontico trasformismo. Ogni proposta, nella massima nebulosità consentita, è divulgata, ma noi riteniamo che prima d'ogni discussione debba attendersi l'improcrastinabile decreto del vincolo paesistico ambientale da parte della Soprintendenza. Poi si potrà discutere. Confidiamo pertanto che certi detrattori abbiano la bontà di attendere prima di affibbiarci qualifiche e giudizi avventati e gratuiti di caparbi sostenitori del vecchiume e dell'antigienico o di maniaci sostenitori di una pseudo-architettura fatiscante: consigliamo frattanto, se non una visita diretta, una presa di contatto almeno fotografica con situazioni simili mirabilmente risolte con buona volontà e sacrificio di nessuno in altre nazioni europee, dalla Olanda alla Cecoslovacchia: non solo in Italia c'è chi ama il « caratteristico ».

Gli argomenti sarebbero ancor molti — e non mancheremo in caso di necessità, finisca come deve finire, di scendere ad altri casi particolari — vorremmo per questa volta concludere con un appello rinnovato a tutti coloro che credono ancora nei valori del passato, affinché essi stessi costituiscano, attraverso la voce delle istituzioni che finalmente anche a Padova sono sorte per la difesa dei valori storici e paesistici della Nazione, prima fra tutte « Italia Nostra », quella forza morale che, sola, può dar nuovo vigore alle possibilità non sempre pari alle imprese che la legge (con alla testa la nuova Costituzione Repubblicana) assegna agli organi tutorii di questo nostro prezioso patrimonio.

DIDIMO CHIERICO

QUARANT' ANNI DI STORIA

DELL' ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI

DELLA PROVINCIA DI PADOVA

L'atto di nascita dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Padova si identifica col regio decreto 23 dicembre 1920, N. 2892, che eresse l'Istituto stesso (per dirla in termini legali) in Ente morale od, in altre parole, che gli riconobbe personalità giuridica. Veramente, nel 1920, l'Ente si chiamava « Istituto autonomo per le case popolari ed economiche di Padova », avendo giurisdizione solo comunale ed essendo costituito secondo norme, le quali contemplavano anche la costruzione di case « economiche » vale a dire di alloggi di capienza superiore a quella prescritta per le case popolari. Allora, gli alloggi degli Istituti autonomi per case popolari potevano arrivare fino a sei vani utili, oltre la cucina e gli accessori, ed erano dati, per una giusta parte, al cosiddetto ceto medio, che l'indirizzo tendenzialmente demagogico dei vari Governi doveva poi mettere in non cale.

Nel primo dopoguerra, la crisi delle abitazioni non era men grave di quella, che stiamo subendo tuttora, e fu appunto sotto l'assillo di tal crisi che le autorità cittadine del tempo crearono il nuovo Ente. Questo venne ad affiancarsi alla già esistente « Opera pia Istituto case popolari » sorta nel primo decennio del secolo con finalità specifiche ed esclusive di beneficenza.

A capo dell'amministrazione comunale trovavasi, nel 1920, l'avvocato Giovanni Milani, Sindaco attivo e sagacissimo, che autorevolmente promosse la sottoscrizione al capitale del nuovo Istituto, aprendola con un cospicuo apporto dello stesso Comune. Perchè lo Istituto autonomo case popolari di Padova (come pochi altri in Italia) nacque simile ad organismo che sta fra la

società per azioni e l'ente pubblico e, quindi, con un suo capitale azionario. Capitale rilevante ove si consideri ch'esso raggiunse poco meno di 4.200.000 lire e che una lira di allora valeva press'a poco 100-120 lire d'oggi.

Le sottoscrizioni piovvero, copiose, da ogni parte e da ogni specie di aderenti (enti locali, istituti di credito, aziende industriali e commerciali, case patrizie, professionisti), dando luogo ad un autentico slancio di liberalità, in quanto nessuno di quei benemeriti « azionisti » si illuse mai di aver compiuto un'operazione lucrativa.

Le disposizioni di legge sull'edilizia popolare consentivano agli Istituti autonomi case popolari (IACP) di ottenere mutui ipotecari per ammontare eccezionalmente elevato e cioè fino al settantacinque per cento del valore dei costruendi immobili: praticamente, per somma pari a tre volte il capitale azionario, il quale avrebbe finanziato le fabbriche per il restante venticinque per cento. Diguisachè il nostro Ente potè avere denaro a prestito per circa dodici milioni e mezzo di lire; i quali, aggiunti ai 4.200.000 di capitale, non erano davvero poca cosa, se in quel tempo, con 10-12 mila lire, si riusciva a fabbricare un vano abitabile. Il conto è presto fatto: con 17.000.000 si poterono costruire intorno ai 1500 vani per un complesso di oltre 330 alloggi (cito a memoria, in cifre tonde).

Questi i risultati del primo ciclo costruttivo, compiutosi tra il 1921 e il 1928, attraverso tutta una serie di opere, che onorarono i loro artefici. A proposito: ecco un altro merito del Sindaco Milani: l'aver saputo preporre all'istituzione uomini, che se ne inn-

morarono (è la parola giusta!) e vi profusero i tesori del proprio talento.

Libera Papete, presidente dell'Istituto dalla fondazione al 1931, fu ingegnere di specchiata onestà e fama plecara. Guido Calabresi, ragioniere dapprima consigliere segretario, indi vice-presidente, poi presidente dell'Istituto stesso, dalla fondazione al 1937, è chiarissimo professionista e prospera nello splendore di una gagliarda vecchiezza, vivido l'intelletto come quarant'anni fa. Ebbene: Papete e Calabresi vennero appunto chiamati ai loro posti di responsabilità dalla fiducia del Sindaco Milani. Ed operarono con fervore veramente straordinario e con un disinteresse, che appartiene al costume di epoche assai lontane. Basti dire che, unanimamente seguiti dai nove Consiglieri e dai tre revisori dei conti, vollero per lunga serie d'esercizi finanziari, rinunciare ai gettoni di presenza! E fecero sorgere, alacri ed indefessi, case d'abitazione in ogni dove, su progetti di ingegneri ed architetti espertissimi, quali il Tevarotto e il Fabbri-chesi; in prevalenza, del Tevarotto, che reggeva la direzione tecnica dell'IACP. Erano alloggi che andavano a ruba, nonchè a cagione della penuria, per il fatto che costituivano l'*optimum* dell'edilizia di allora.

L'ingegnere Angelo Tevarotto serba ancor oggi la vivace freschezza di spirito di quand'era giovane e da molto tempo fa l'industriale, dopo aver esercitato con sapienza e buon gusto l'arte del costruttore. Tanto valore gli piacque sempre ammantare di estrema modestia; ma, a questo riguardo, ecco affiorare dal fondo della mia memoria un simpatico ricordo. Qualche ricordo personale non mi attirerà — spero — gli strali dei soliti censori; nè, del resto, io vagheggio di scrivere le mie memorie, come i... grandi personaggi della storia! Questa è cronaca (la sorella minore della storia!) e un episodio qua, un episodio là può servire — diciamo — da condimento, rendendo meno arido il racconto.

Dunque, in una sera caliginosa del novembre 1921, un giovinotto, col cuore in gola, bussava alla porta segnata col numero 51 di via Cesare Battisti Era, quella, la sede dell'IACP ed il giovinotto (poco più che un ragazzo) ero io. Invitato dal Consiglio d'amministrazione, mi recavo davanti a quella sorta di areopago per un colloquio d'esame, in vista della mia asunzione al posto di dirigente del nuovo Istituto. Ciò spiega il turbamento che tanto mi agitava. Mi venne ad aprire un signore sulla trentina, con un largo sorriso

d'incoraggiamento sulle labbra ed una contegnosa dignità, cui l'umile funzione d'usciera, esercitata in quel momento, pareva non togliere nulla.

Quel signore era nientemeno che l'ingegnere Tevarotto, il direttore tecnico dell'Istituto! Il quale Istituto, ai suoi primordi, viveva in francescana povertà: due o tre stanze, poco e male ammobiliate, e quanto all'usciera neppure l'ombra! Evidentemente gli Amministratori, con saggezza non mai abbastanza lodata, paventavano di fare il passo più lungo della gamba. Peraltro, in quelle poche e povere stanze, divenute subito il vivaio di giovani tecnici, tutti in gamba, si lavorò sodo, eccome! Si studiarono progetti d'ogni specie, si allestirono appalti, si conchiusero contratti con imprenditori. E i fabbricati sorsero numerosi.

Frattanto, la Presidenza concepì l'idea di bandire un concorso nazionale per il progetto di risanamento di una vasta zona ubicata nel cuore della città. Si trattava di ben 7000 metriquadrati compresi tra la piazza Castello e le finitime vie XX Settembre, G. Barbarigo e I. Andreini, a guisa di quadrilatero. Chi ha doppiato il mezzo secolo potrà ricordare come, fino al 1923, lungo il perimetro del quadrilatero anzidetto si allineassero, in sottilissima schiera, alcune casupole e qualche rado edificio un po' civile, ma vecchiotto. Ivi dimoravano persone che in gran parte non avevan soverchio rispetto per le norme del codice penale, nè tampoco per i precetti della morale. Abitato e abitatori lasciavano, dunque, per lo più a desiderare ed un'area di così alto valore, svilita a quel modo, era veramente sprecata. C'erano ragioni da buttar via per indurre la Presidenza dell'Ente ad agire ed in realtà uno dei primi atti del Consiglio d'amministrazione fu la deliberazione relativa all'esproprio di quei beni.

Indubbiamente fu un atto di coraggio. I numerosi proprietari, tranne qualcuno, opposero la difesa del proprio interesse; ma ben presto tutti dovettero cedere davanti all'evidenza della « causa di pubblica utilità ». Senonché, superato il fronte dei proprietari, l'IACP si trovò dinanzi a un... secondo fronte, altrettanto resistente, quanto il primo; quello degli inquilini, di cui s'è parlato poc'anzi. Ovviamente, in tempo di crisi, non era agevole per nessuno cambiar di casa; tanto meno per gente dai facili, ma non lautissimi guadagni. Si arrivò agli sfratti e chi scrive divenne inevitabilmente bersaglio di ripetute minacce, al punto che il Consiglio d'amministrazione credette doveroso e prudente munire il suo direttore di.. porto d'armi. Non che si trat-



L'ing. Liberale Papete, primo presidente e fondatore dell'IACP di Padova

tasse di sfratti da eseguire in massa; c'erano pur famiglie degnissime di riguardo, e per queste furono creati nuovi alloggi, sopraelevando e rafforzando una casetta all'uopo comperata al numero 10 di via XX Settembre, che si affacciava con un'appendice anche in via Rialto.

Gli sfrattandi, nel corso dell'esproprio, erano scemati di numero, qualcuno essendosi volontariamente trasferito altrove; ma ad un certo momento si dovette constatare che ne rimanevano ancora troppi e tutti sordi alle più ragionevoli esortazioni e alle lusinghe di « buonuscita » generose, che sarebbero state loro pagate all'atto del rilascio dell'immobile. Alla fine ci si dovette risolvere e gli sfratti vennero mandati ad effetto, non senza clamori, con l'intervento dell'ufficiale giudiziario e della forza pubblica. Ricordo che un brutto giorno dovetti... marciare sull'obiettivo, alla testa di un armatissimo plotone di reali carabinieri. Affrontai il rischio con la baldanza della gioventù, e m'andò bene. L'indomani poté essere dato il « via! » al piccone demolitore, che presto lasciò il posto alla cazzuola.

Sulla vasta area sorse, nel breve spazio di un anno, quello che chiamerei il capolavoro dell'IACP: il grande edificio dalle quattro amplissime facciate sulla piazza Castello e sulle tre vie limitrofe, dove più stili armoniosamente si accostano, secondo la felice ispirazione dell'architetto Francesco Gusso di Venezia. Questi infatti era riuscito vincitore indiscusso del Concorso nazionale, che ho dianzi menzionato e che ebbe esito particolarmente lusinghiero, avendo raccolto gran copia di progetti.

Nel bell'edificio trovarono posto — in un sapiente gioco planimetrico — ben novantanove disputatissime abitazioni di varia misura, oltre alla nuova sede dell'IACP, che vi si trasferì (finalmente in casa propria!) venendo dal numero 7 di via XX Settembre. Perchè quivi, verso la fine del 1922, l'Ente era stato costretto a cercarsi più ampi locali, lasciando quelli di via Battisti, divenuti angusti a causa del rapido sviluppo e dell'accresciuta importanza dell'Ente medesimo.

La nuova sede, però, al pari delle precedenti mantenne l'impronta di semplicità e l'aria casalinga, che erano retaggio dei vecchi tempi. Un'aria casalinga, che (udite! udite!) si respirava perfino nei Ministeri, dove talvolta le « pratiche » si conducevano a definizione per via brevissima, con un minimo di formalità, se vogliamo, alquanto eccessivo. E' toccato a me, sposino in luna di miele, passar da Roma con un progetto in valigia da far approvare: il progetto di un certo tipo di casa, poi realizzato, mi pare, in via Poerio.

Quella volta, giunto al Ministero dei lavori pubblici assolutamente inatteso, entrai nell'ufficio di un alto funzionario e così, su' due piedi, gli svolsi sotto il naso un lungo foglio, ch'era ripiegato a mo' di libro e conteneva i disegni delle piante e dei prospetti. Il funzionario, ascoltata una sommara illustrazione e tratto un doppiodecmetro dal taschino, verificò se il numero e le dimensioni dei vani progettati rientravano nei limiti della legge. Evidentemente tutto doveva essere in perfettissima regola se io ebbi 'a gioia, in quattro e quattr'otto, di portarmi via il progetto con tanto di approvazione stampigliata e sottoscritta da quel bravo burocrate.

Credo che, oggi, la specie di siffatti servitori dello Stato sia estinta. In verità la burocrazia, che Mussolini si era illuso di estirpare, ha vieppiù affondato le sue immarcescibili radici nel ferace terreno dello statalismo; ragion per cui quello stesso progetto che quarant'anni fa poté riportare l'approvazione governativa nel giro di ventiquattr'ore, ai giorni nostri, per raggiungere il traguardo finale, deve invece passare attraverso lunghe tappe, che si chiamano Genio Civile, Provveditorato regionale alle opere pubbliche e — di là da un certo limite di spesa — Consiglio Superiore dei LL.PP. Tappe, queste, dove le more burocratiche (elegante eufemismo che maschera non brevi, né sempre giustificabili indugi) trattengono sui vari tavoli le « scartoffie », con danno vuoi per l'economia degli Istituti, che, attuando con ritardo i loro progetti, perdono il reddito dei fabbricati corrispondente ai periodi di ritardo, vuoi per la massa dei senzatetto, che vedono prolungarsi per egual tempo i loro disagi.

L'attività dell'IACP, lungo l'arco degli anni venti, si concretò nella costruzione di edifici multipiani nelle vie G. Bruno, N. Tommaseo, G. Falloppio, XX Settembre e limitrofe, A. Vesalio, e di case di 2-3 piani nelle vie Volturmo e Rialto: tutti alloggi destinati alla semplice locazione. Nel 1926 venne altresì ideato un piano di costruzione di alloggi da dare a riscatto ed il piano poté essere realizzato, edificando nove case del tipo villa in via P. Liberi, M. Sanmicheli e L. Cadorna. Ma il sistema dei riscatti non ebbe propriamente sorte felice. Questa dei riscatti è una storia in tre tempi, piuttosto malinconica, ma che val la pena di essere raccontata.

Primo tempo: il programma del 1926, pur favorito da un largo contributo statale, ebbe tiepida accoglienza da parte della cittadinanza; nè gli giovò l'intensa propaganda del Governo, sul piano nazionale, e quella dell'Istituto sulla stampa locale. L'idea del condominio non entrava nella mentalità dei padovani, che allora subordinavano l'acquisizione della proprietà alla scelta di un tipo di costruzioni troppo costoso e, per giunta, superatissimo: l'alloggio verticale, a due piani, con ingresso separato per ogni famiglia. A farla corta: si dovette tagliare a metà il programma, con la conseguente perdita da parte dell'IACP del 50% del contributo statale che gli era stato assegnato.

Secondo tempo: la guerra. I sei fabbricati in via P. Liberi, per essere situati nel bombardatissimo com-

prensorio dell'Arcella, scomparvero sotto le reiterate incursioni dei cosiddetti *Liberator's*. La distruzione si rivelò, ahimè, ingente fin dal primo bombardamento e, nel tragico meriggio del 16 dicembre 1943, trovarono morte inopinata alcuni inquilini di quell'amenissimo quartiere.

Il terzo ed ultimo tempo è piuttosto recente: incominciato nel gennaio 1959 con la promulgazione della famosa legge Togni, esso continua tuttora, in una successione di vicende, una più disgraziata dell'altra.

Penso che l'on. Togni abbia oggi eccellenti ragioni per rammaricarsi di aver legato il suo nome ad una legge di tal fatta, rivelatasi così poco operante, che la... grande operazione, dalla quale il Governo si riprometteva di trarre non so quante decine di miliardi per costruir nuove case popolari, si conchiuderà invece con un probabile fallimento su tutto il territorio nazionale. E stavolta, qui a Padova, non certo per l'apatia degli inquilini.

Se fine precipuo del legislatore era quello di procacciare allo Stato i fondi per finanziare un massiccio programma di costruzioni, la cessione degli alloggi ai locatari dovevasi agevolare il più possibile; non già difficoltà con vincoli e pastoie, che la legge sembra a bella posta contrapporre alle buone intenzioni di coloro che ne dovrebbero essere i beneficiari. Vero è che occorreva preoccuparsi di concedere il vantaggio della proprietà di alloggi, a prezzi estremamente modici, a chi possedesse determinati requisiti di merito; ma tale giusta preoccupazione ha indotto a rigorismi eccessivi, determinando, fra altro, limiti di reddito affatto risibili ed assurde proporzioni tra nucleo familiare e superficie dell'alloggio.

Ma torniamo a bomba.

Intorno al 1929, raggiunto che fu l'equilibrio fra domanda ed offerta; anzi, pendendo l'ago della bilancia decisamente dalla parte dell'offerta, il mercato delle abitazioni vide la ricomparsa degli « affittasi » appiccicati alle porte delle case vuote. Allora incominciò per l'IACP un lungo periodo, che chiamerò, fuor d'ogni metafora, di ordinaria amministrazione e che durò un decennio, solo interrotto nel 1933, allorchè l'Ente stesso mise mano alla borsa per dare un po' di sfogo alle numerose domande di coloro, i quali intendevano migliorare la propria sistemazione alloggiativa. In tal modo, attingendo ad una sua riserva finanziaria, accumulata in tant'anni di cauta ammini-



Il rag. Guido Calabresi, ex-Presidente e fondatore dell'IACP di Padova

strazione, l'Ente eresse due grossi fabbricati nelle vie Melette e Piave e li intitolò al nome del suo primo presidente Liberale Papete: idea commendevole e commovente del Griffey, succeduto al Papete nella carica.

Intanto l'incremento demografico e la crescente decrepitezza di un esteso settore del patrimonio edilizio nazionale andavano maturando un considerevole fabbisogno di abitazioni; il che spinse il Governo a riattivare la produttività degli IACP. Perciò il nostro Ente si vide assegnato un contributo statale straordinario, che gli permise la costruzione di un gruppo di case nella zona di Campo di Marte. Fu il primo nucleo di un vasto quartiere residenziale, costruito in seguito, dal 1949 in avanti, su area acquistata nel 1938 con atto di somma preveggenza. Un atto, che l'Amministrazione ripetè nel 1941, assicurandosi la proprietà di tre ettari abbondanti di terreno, in località Santo Osvaldo. (Oltre la metà di quest'ultimo suolo prezioso doveva, più tardi, essere regalata, con gesto munifico, dall'IACP alla Gestione INA-Casa, per ottenere che la Gestione stessa, non appena sorta, appunto nel 1949, includesse la nostra città nel suo piano sperimentale).

Dunque a Sant'Osvaldo, superando quasi per un miracolo le mille difficoltà create dalla guerra, l'Ente seppe, nel 1942, erigere un esteso complesso di piccoli fabbricati a due piani, del tipo semipopolare. C'era, in quegli anni calamitosi, carestia di cemento, di ferro, di legname, che l'industria bellica assorbiva voracemente; e per soddisfare l'indispensabile necessità di sì rari materiali era d'uopo percorrere... dedàlei itinerari burocratici, che dall'estrema periferia conducevano

al centro lontano. Ebbene: l'Istituto trovò il modo di attuare, in tempo di primato, tutto il suo coraggioso programma, comprendente anche l'esecuzione di un modesto, ma significativo lotto di lavori nel Comune di Monselice.

Questa di Monselice era la prima costruzione (la costruzione di due casette) che l'IACP realizzava fuori del capoluogo; alla quale, spenti i sinistri bagliori della guerra, doveva seguire un'intensa edificazione in buona parte degli altri 103 Comuni della provincia, dov'era giusto che l'IACP estendesse la propria attività. Infatti, nel 1936, una legge ad hoc aveva attribuito agli IACP esistenti nei vari capoluoghi di provincia funzioni di enti per l'appunto provinciali, modificandone opportunamente lo statuto.

Ho parlato di guerra ed ho toccato un tasto assai doloroso anche per l'IACP, cui purtroppo i fatti bellici infersero colpi durissimi. Dopo il quartiere dato a riscatto in via P. Liberi, di cui ho detto sopra, gran numero di fabbricati andarono distrutti nelle vie Citolo da Perugia, Orsini e Tommaseo, a non dire dei danni rilevanti subiti più o meno da tanti altri edifici.

Naturalmente, insieme col patrimonio immobiliare, l'economia dell'Istituto ebbe a soffrirne; sì che dal 1944 in poi, fino al 1955, dopo ventitrè anni di gestione costantemente attiva, i bilanci si chiusero in perdita.

Le provvidenze governative, invero notevoli, disposte con ritmo incessante ed inusitata sollecitudine, dettero modo agli Amministratori di medicare le tante e profonde ferite: tutto quanto era andato distrutto risorse in breve volgere di tempo, grazie anche agli



Fabbricati dell'IACP di Padova, costruiti nel 1959 in via Lagrange

istituti di credito locali e a non pochi cittadini, che col medesimo slancio di quanti, venticinque anni prima, avevan dato per costituire il capitale di fondazione, donarono somme cospicue o sottoscrissero generosamente nuove azioni per aiutare la ricostruzione.

Ma se questa fervida opera di ricostruzione servì a ridare un tetto agli inquilini dell'Istituto, che ne erano rimasti privi, ben di più occorreva per soddisfare le disperate domande di innumerevoli sprovveduti: sinistrati, profughi d'oltralpe e d'oltremare e molti giovani reduci che, restituiti ai patri lari, s'erano finalmente sposati, realizzando quel sogno d'amore che avevan lungamente sognato sulle gelide steppe di Russia o sulle sabbie infuocate del deserto.

Un così imponente fabbisogno richiedeva però mezzi, che i pur generosi interventi governativi non sono bastati, almeno finora, a coprire; dovendosi tener conto del fatto che il cumulo delle istanze affluenti agli uffici dell'Ente è di continuo alimentato da tre ordini di richiedenti: 1) famiglie costrette a cercarsi altra abitazione in forza di quel processo di rinnovamento edilizio, che sta cambiando volto e dimensioni alla

nostra città; 2) famiglie che aspirano a trasferirsi dalle incommode case vecchie alle attrezzatissime case moderne; 3) famiglie che dovettero sobbarcarsi a pigioni onerose, presso l'edilizia privata, e desiderano ora una casa a modico prezzo.

Comunque le provvidenze governative seguirono: la legge Tupini e, più, la legge Fanfani diedero all'IACP il mezzo di gettare sul mercato centinaia e centinaia di nuovi alloggi, modernamente dotati e confortevoli. Nacquero, a mano a mano, i nuovi popolosi quartieri di via Amba Aradam, Melette, Lago Ascianghi, Monte Santo, Perin e limitrofe, Lagrange, Bertacchi, Chiabrera, Annibal Caro, Ciamiciam, Ricati, Newton, S. Mattia, Forcellini, Bonardi, Dorighello, ed altri ancora ne stanno sorgendo.

Da ultimo, ripeto, si volle intensificare l'opera dell'Ente su tutto il territorio della provincia, in tanto ritenendosi di dover assolvere ai nuovi compiti, che la legge del 1936 aveva assegnato agli Istituti divenuti provinciali, in quanto s'era effettivamente constatato un ragguardevole fabbisogno edilizio anche nelle campagne. Pur consapevole di compiere talora operazione

non redditizia, se non proprio pregiudizievole (per l'alto costo delle spese generali, sia in fase di costruzione che in fase di gestione), l'Amministrazione non volle sottrarsi all'obbligo di adempiere alla propria funzione statutaria, soccorrendo le popolazioni rurali bisognevoli di aiuti, là dove le case scarseggiavano o

versavano in istato di degradante arretratezza, come, ad esempio, nella zona del Piovese, tristemente famosa per i famigerati « casoni ».

La gran somma di opere eseguite dall'IACP si ricava dalle tavole sinottiche pubblicate dall'Ente stesso ad illustrazione del bilancio chiuso al 30 giugno 1961:

F A B B R I C A T I		in Padova	in Provincia	Totale
— di proprietà	} alloggi vani	1 220	463	1.683
		6 682	2.556	9.238
— amministrati per conto dell'INA-Casa	} alloggi vani	478	450	928
		2.529	2.749	5 278
— amministrati per conto dello Stato	} alloggi vani	32	246	278
		192	1.535	1.727

Naturalmente, gli alloggi amministrati per conto dell'INA-Casa e dello Stato sono stati pure costruiti dall'IACP. A questi, inoltre, vanno aggiunti tutti gli altri alloggi costruiti dallo stesso Ente per conto dell'INA-Casa, non figuranti nel quadro perchè autoamministrati dagli assegnatari che ne hanno chiesto il riscatto.

Accennerò ora ad un delicato problema che, fra i tanti di difficile soluzione, s'impose all'Amministrazione del dopoguerra: quello della revisione dell'inquinato. In un quarto di secolo, dal 1921 al 1945, le umane vicende e, maggiormente, i profondi rivolgimenti verificatisi nel periodo bellico avevano notevolmente mutato la fisionomia dell'inquinato; onde lo Istituto si trovò ad avere non pochi alloggi di vecchia costruzione locati a famiglie, che, gran tempo addietro, erano entrate, diciamo, con le carte in regola e che al presente, invece, non appartenevano più alle categorie dei meno abbienti, cui legge e statuto vogliono riservate le case popolari.

Gli Amministratori, nella loro sensibilità, avvertirono subito il dovere di far opera di giustizia: la casa popolare è un bene semigratuito, che lo Stato, a mezzo degli IACP e delle Cooperative edilizie, dà ai meno provveduti, nè può essere lasciato in godi-

mento a chi di beni risulti largamente provvisto. Impostata così, su di un piano, direi, umanitario più che giuridico, l'azione dell'Ente fu immediata e sortì buon esito nella quasi totalità dei casi, risolvendosi nella redistribuzione di un certo numero di alloggi, ivi incluse abitazioni, che nei drammatici frangenti dello sfollamento e degli ultimi giorni di guerra, erano state abusivamente occupate da gente di pochi scrupoli.

I casi, rimasti non risolti, si contano ora sulle dita di una mano e sono di famiglie, le quali — ancorate a concezioni di egoistico interesse — hanno preferito adire le vie giudiziali, anziché imboccare la strada maestra della comprensione.

* * *

Ho nominato dappprincipio i due uomini — Papete e Calabresi — ai quali competeva la precedenza, non solo cronologica. Nè ora posso tacere i nomi dei presidenti che vennero poi, tutti degnissimi continuatori dell'opera dei due valorosi fondatori. Ingegnere Carlo Griffey, dottor Milone di San Bonifacio, ingegnere Valperto Avogadro degli Azzoni, ingegnere Ettore Munaron, avvocato Enrico Buosi, avvocato Carlo



Il grande edificio eretto, fra il 1923 e il 1924, dall'IACP a Padova in via XX Settembre

Fantato, avvocato Gavino Sabadin: una schiera di eletti, che hanno saputo condurre l'Ente sulla via, non sempre piana, né facile, delle realizzazioni, verso ambite mete. Come quelle che si prefiggono i programmi dell'attuale Amministrazione, presieduta dal Sabadin; i quali sono assai promettenti e tendono, fra altro, ad inserire l'attività dell'Istituto nel grande processo di rinnovamento edilizio, che investe, come ho già detto, tutta la città e che, a costo di sembrar retorico, mi piace chiamare il «rinascimento padovano».

L'Istituto, infatti, si sta apprestando all'abbattimento di suoi fabbricati ormai vetusti, per sostituirli con modernissime costruzioni di maggior volume, talché il numero degli alloggi ne risulterà accresciuto. Ma se ci rifacciamo alle origini di questa storia e alla grandiosa opera di risanamento del quartiere di via XX Settembre, compiuto (l'abbiamo visto prima) tra il 1923 e il 1924, scopriamo che del rinnovamento edilizio di Padova l'IACP fu veramente l'antesignano.

Ora, prima di concludere queste note e per fi-

nire il discorso dei programmi da svolgere, sembra doversi ascrivere a quest'ultimo capitolo un progetto affatto particolare, che l'Amministrazione del Comune condivide con quella dell'Istituto. Invero, il partito di maggioranza, presentandosi alle elezioni amministrative del 1960, incluse tale progetto nel suo programma: voglio dire la fusione dell'IACP con l'Opera pia Istituto case popolari.

L'Amministrazione del Comune c'entra, in tutto questo, perchè è un po' la madrina dell'Opera pia, i cui amministratori sono appunto di nomina comunale.

Il grosso problema cominciò a delinearsi oltre vent'anni fa, quando l'Opera pia I.C.P., versando in precarie condizioni patrimoniali ed economiche, sollecitava dalle superiori Autorità quella che allora appariva l'unica soluzione possibile: il suo assorbimento da parte dell'IACP.

Nel giugno 1943, a seguito di laboriosissime annose trattative, il problema sembrava risolto, essendosi giunti alla formulazione di un disegno di legge

che preludeva allo scioglimento dell'Opera pia e alla incorporazione del suo patrimonio in quello dell'IACP. Ma il diavolo ci mise la coda e lo sconquasso del 25 luglio mandò all'aria ogni cosa! Adesso se ne riparla: non per le ragioni che, a suo tempo, spinsero l'Opera pia a mettersi su questa strada; ma per altre, non meno plausibili e valide.

Comunque, l'opportunità di un provvedimento di fusione permane: due Enti, i quali perseguono identiche finalità, svolgendo eguale attività nel medesimo luogo, costituiscono perciò stesso un inutile doppione.

In origine i compiti erano divisi: l'Opera pia doveva costruire — esclusivamente nel Comune di Padova — case *operaie* (tanto vero che la denominazione dell'Ente diceva: Istituto case operaie); l'IACP doveva, invece, costruire case popolari (in città e più tardi, anche in provincia). Poi valicando i limiti del proprio statuto, l'Opera pia si mise a costruire anche case del tipo civile e di costo elevato, in città, ed ancora case popolari in vari Comuni della provincia.

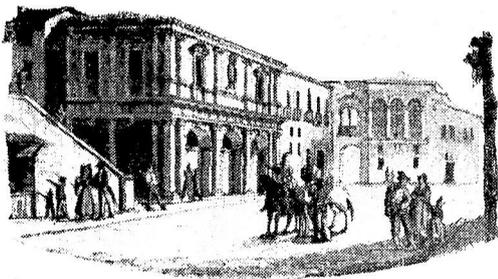
Ho detto sopra « inutile doppione », ma occorre aggiungere: dispendioso. Si pensi alle forti economie che potrebbero ottenersi adeguando le spese generali dei due attuali organismi alle esigenze, necessariamente minori, di un unico organismo. Ora può succedere, per esempio, che due cantieri, di media grandezza, aperti contemporaneamente in zone vicine, uno dall'Opera pia ed una dall'IACP, richiedano: due ingegneri per la direzione dei lavori (a non dire della progettazione) più due geometri per l'assistenza: insomma quattro unità al posto di due. Peggio se i

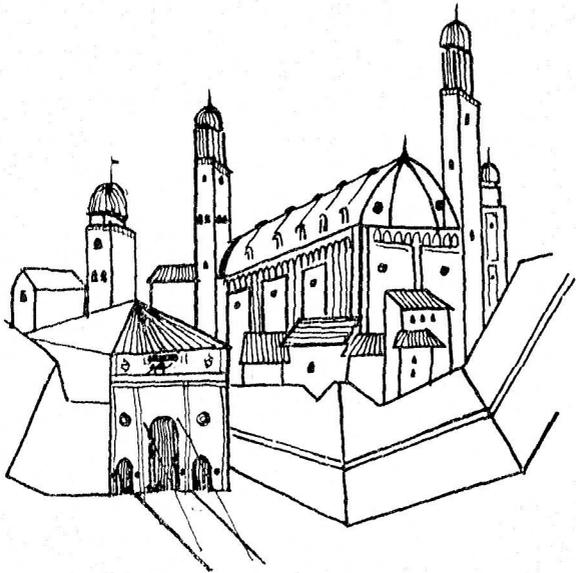
cantieri sono situati in provincia, nello stesso Comune, perchè, qui, alle retribuzioni si aggiungono le spese di trasporto ed il corrispettivo del tempo prezioso, che i tecnici devono impiegare per l'andata e il ritorno, ogni volta che visitano i cantieri. Le stesse duplicazioni si verificano nell'ambito dell'amministrazione degli stabili, dove il costo dei servizi di manutenzione ed esazione, se non risulta in ogni caso raddoppiato, è pur sempre superiore, e non di poco. Perciò l'unificazione dei due Enti è auspicabile e non mancherebbe di produrre benèfici effetti, consentendo inoltre quell'unità di indirizzo da cui sarebbero da attendersi tangibili vantaggi, nonchè l'eliminazione di interferenze e frizioni, non certo giovevoli, fra le due attività.

Il testo unico delle disposizioni legislative sull'edilizia popolare prevede e, si può dire, raccomanda la fusione di istituti simili, riconoscendo agli IACP peculiari capacità ricettive. Dunque non c'è che da applicare la legge, senza timidezze o falsi pudori: e poichè in ultima analisi trattasi di operazione a prò della collettività, quanto prima la si farà e tanto più si sarà guadagnato dal punto di vista del pubblico interesse.

Si aprirà così un nuovo importante capitolo di questa storia, che spero non abbia, tediato i lettori e che io ho narrato con intima commossa soddisfazione, perchè in fondo, è un grosso bilancio attivo ed, in certo senso, anche la storia di quasi tutta una vita: la mia vita!

EVANDRO FERRATO





DIARIO PADOVANO

Gennaio 1962

- 1) Il primo padovano nato nel 1962 è la bambina Lorella Foschesato, venuta alla luce nella Clinica Ostetrica dell'Università cinque minuti dopo la mezzanotte.
- 6) La Festa dell'Epifania ha visto la distribuzione della tradizionale « Striga » nei principali enti pubblici cittadini. Il Prefetto ha presenziato alla distribuzione dei doni ai figli dei dipendenti della Prefettura.
— Un audace furto è stato compiuto da ignoti in una pellicceria di via del Santo. E' stata asportata merce per vari milioni.
- 10) Il Centro Elettronico di calcolo scientifico dell'Università dispone da oggi di un calcolatore elettronico Olivetti Elsea.
- 13) E' improvvisamente mancato a Palermo il gr. uff. Lino Miotti, presidente dell'Ospedale Civile di Padova (vedi « Padova » di gennaio).
— Si è inaugurata, alla presenza delle massime autorità cittadine, e degli esponenti del mondo bancario triveneto, la nuova sede del Banco di Roma in Largo Europa.
- 14) Nell'odierno incontro calcistico il Padova è stato superato a Bologna dai felsinei (1-4).
- 17) Dopo penosa malattia è deceduto il prof. Giovanni Revoltella, ordinario della Clinica Ostetrica presso l'Università di Padova. Nato a Venezia il 27 luglio 1895, dirigeva la clinica padovana dal 1941.
— E' improvvisamente mancato, a soli 56 anni, il dott. Giovanni Gentilini, nota figura del mondo industriale ed economico padovano.
- 20) Gli studenti universitari hanno eletto Leontino Battistin nuovo tribuno della goliardia padovana.
- 26) Diego Fabbri, a cura della Dante Alighieri, ha commemorato il 25° anniversario della morte di Luigi Pirandello.
- 28) La squadra calcistica del Padova è stata superata a Milano dalla Internazionale (2-1).
- 30) E' stato eletto il nuovo consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori, che risulta così composto. Presidente: Andre De Besi; Segretario: Giulio Schiller; Tesoriere: Piero Giudice; Consiglieri: Casalini, Giacomelli, Guzzon, Penasa, Pucchetti, Viaro.

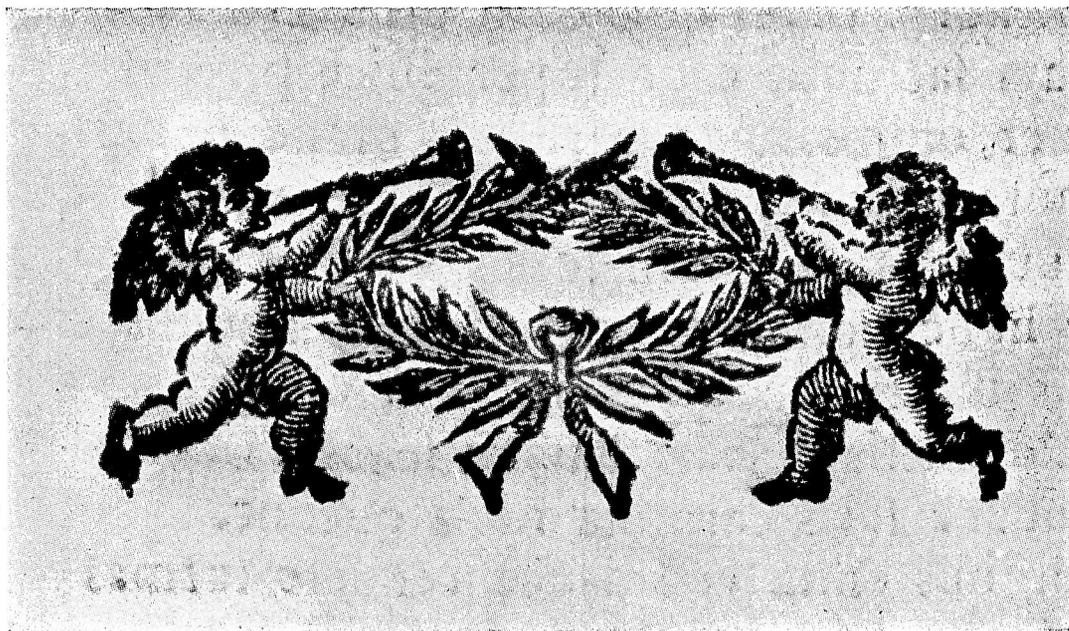
NOTIZIARIO

A Diego Valeri, che ha felicemente compiuto 75 anni, e attorno a cui si sono riuniti amici, scolari, ammiratori, in foltissima schiera, anche la Rivista « Padova » (che ha l'onore di considerarlo suo collaboratore) porge l'augurio più devoto.

Alla Pro Padova - Dopo la collettiva di Leonardo Borghi, Romano Raffaelli, Alberto Bolzonella, conclusasi l'8 gennaio, si è inaugurata il giorno 15 la personale di Giorgio Reggio. Dal 29 gennaio le sale saranno occupate da Millo Bortoluzzi junior.

I pellegrinaggi al Santo - Nel corso del 1961 sono giunti al Tempio Antoniano 5277 pellegrinaggi, dei quali 2790 dall'estero. Il maggior numero di gruppi proveniva dalla Germania (665), seguita dalla Francia (472), Inghilterra (358), Stati Uniti (294) e Olanda (256). Durante l'intera annata furono celebrate 21850 Sante Messe, e distribuite oltre 550 mila Comunioni.

Nozze Dubbini-Foratti - Il 22 gennaio la gentile signorina Ginetta Foratti, figlia carissima del nostro illustre amico avv. Bartel Foratti, ha sposato, nella chiesa di S. Francesco, il sig. Giulio Dubbini. Rinnoviamo agli sposi gli auguri più fervidi.



PREMIO COLLI EUGANEI 1960

ANDREA ZANZOTTO

(Primo premio)

*I colli in cui si tacquero
le lorbide età prime,
i colli che s'allentano e si stendono
nelle beate rime
nei sospiri e negli ozi dei poeti,
i colli che l'autunno rende lieti
di compiute ricchezze:
qui tra le linfe ardenti
per cui si tinge di cupo valore
la fredda ombria di valli e di torrenti:
ecco anche a me riservano un profilo
unico, rinascente tra le brezze,
difficilmente indovinato, come
di se stessi il profilo s'indovina*

*E nell'anno che già alla stasi inelina
io ti distingo, cuna
delle mie genti, tutta a sciolte chiome,
rupi, ville, colture,
verso golfi e pianure
muovere i passi con l'euganea luna.*

ALLA LUNA EUGANEA: DAL TRENO

*O luna euganea
rendimi intelligibile la tenebra
dove in tumulto e in pace
faticosa di brace
i colli a selva affratellati
di fredde e calde vene tesoreggiano
e compartono i beni:
qui al mio sguardo sgorgati
ma già lontani come
quella forza di lupo onde sorprendono*

DAL BALCONE DI TEOLO

8 novembre 1959

*Vorrei renderti visita
nei tuoi regni longinqui
o tu che sempre
fida ritorni alla mia stanza
dai cieli, luna,
e, siccom'io, sai splendere
unicamente dell'altrui speranza.*

NOTIFICAZIONE DI PRESENZA

SUI COLLI EUGANEI

*Se la fede, la calma d'uno sguardo
come un nimbo, se spazi di serene
ore domando, mentre qui m'attardo
sul crinale che i passi miei sostiene,
se deprecando vado le catene
e il sortilegio annoso e il filtro e il dardo
onde per entro le più occulte vene
in opposti tormenti agghiaccio et ardo,
i vostri intimi fuochi e l'acque folli
di fervori e di geli avviso, o colli
in sì gran parte specchi a me conformi.
Ah, domata qual voi l'agra natura,
pari alla vostra il ciel mi dia ventura
e in armonie pur io possa compormi.*

ADRIANO GUERRINI

(Secondo premio)

RITORNO ALLA TERRA EUGANEA

Il sangue di mia madre. Non sono riuscito a parlare il dialetto genovese in venticinque anni; qui, in cinque giorni, già mi scappa qualche parola di veneto. Certo, di questa gente mi manca ormai la vivacità, l'allegria. Ma visto però che, parlando un dialetto come questo, lo scherzo, il sale goldoniano, vien da sé.

Tra i cascinali, sento parlare i contadini; due donne sulla porta, mentre viene buio. Parlare così, e aver vissuto così per anni, o anche esser andati via, ma tardi e conservando il dialetto, le conoscenze, e magari una casa là in mezzo: questo sarebbe avere radici, possedere un senso pastoso ed essenziale della vita, che noi invece non possiamo non aver perduto.

*Sono tornato. Vago per le grandi
mie pianure d'infanzia, lungo strade
campestri, sento odori ormai sepolti...
Sono come chi salga all'improvviso
da una lunga immersione in acque opache.
Ora comprendo in quale sordo male
mi consumava la città lontana.
Quando s'apre la siepe e spazia verde
la terra fino ai colli, al cielo bianco,
il cuore mi si scioglie. Fermo guardo
laggiù, senza memoria; ascolto un treno
passare, i suoni persi, la campagna...
Vivere là! Io non sarò me stesso
finché non tornerò per rimanere.
Forse ancora c'è tempo, forse tutto
non ha usurato in noi l'età di ferro.
Rimane. Oh qui la mia vecchiaia!
Soltanto ciò che torna al suo principio
ciò che si chiude in circolo, è perfetto,
e può ignorare, forse, anche la morte.*

Panorami infiniti, in pianura, non appena gli alberi lasciano uno slargo. Nella limpidezza del dopopiooggia, in un tramonto ottobrina, si spazia con gli occhi fino ai colli, ora nitidi, vicinissimi; e anche oltre, fino ai Berici; e ancora a nord, fino ad altre montagne, più alte ed intagliate laggiù, certo le Prealpi. Sopra a tutto ciò, oro splendente e zone di cenere. Dall'altra parte, nuvole fantastiche fino all'orizzonte basso, senza limiti (il Delta!...).

Più tardi, sui monti si fa tutto un incendio, e dall'altro lato un cupo e compatto cielo nordico, grigio-viola.

Che quieta e sterminata gioia mi dà guardare questa campagna! Perché non sono tornato prima? I pioppi lontanissimi, i cieli, il verde intenso dell'erba medica ottobrino, e soprattutto l'odore. Tutta una mia età non più ricordata mi torna in quest'odore.

Vasta, bella, ricca, pacifica, accogliente, immutabile, sostanziosa terra scura! Come una grande e molle donna; di quelle che mi son sempre piaciute, e non sapevo perché.

I Colli. Non avrò forse molti termini di paragone nella memoria (per esempio, ho visto troppo in fretta le colline toscane); ma certo non ho mai conosciuto nulla di più dolce, ricco e civile, pur nella pittoresca selvatichezza.

Potrei andare ad Arquà Petrarca, non è lontano. Ma che m'importa ora di quell'uomo ambizioso, sensuale, strenuo fautore di parolette (dunque troppo simile a questo piccolo e edioso me?). Preferisco le stradette di campagna aperta, l'odore umido, la vista infinita dei coltivi, la forma fantastica dei Colli tra le nebbie serali.

*... Camminare per queste
stradine della mia pianura, perso
s'una carraia in mezzo alle campagne,
a gustar la beata solitudine;
o quasi un pellegrino, col bastone,*

*seduto s'una pietra, ad osservare
un bruco, i funghi sotto un vecchio ceppo
come una fiabe, il verde, l'orizzonte...*

*Camminare, pensando
antiche allegorie dell'esistenza:
le strade senza fine e una figura
sola che s'allontana; o il grande giro
dei giorni, le stagioni; o l'erbe annuali...
E tutto mi diventa allegoria:
le colline vulcaniche, lontano,
dorsi enormi di sauri primordiali.*

*Camminare, fin quando
mi piombi addosso, come la poiana
sul pollo tra i filari, un mio pensiero
dominante: A che scopo anche la gioia
di andare per le strade e le campagne?
Che avrò dunque risolto quando infine
ritornerò? Che avrò veduto? « E poi?
E poi ancora? O cervello infantile! »*

Ma no; ieri avevo torto. Baudelaire, con la sua colpevole insensibilità alla natura, e l'Ecclesiaste, con la sua falsa sapienza, mi lascino dunque in pace. So bene perché mi piace andare per la campagna, soprattutto per questa campagna.

Mi par quasi di giungere alle soglie, di presentire la soluzione, di tranquillare infine la mia vita. La felicità insomma, fisica e metafisica, sempre possibile, qui, mentre si va per il verde, si scopre una vecchia villa tra gli alberi, si guardano i colli lontani. Là, alla curva della strada bianca, su quell'aja perduta, tra i filari, nella quiete, forse l'esistenza non è più problema. Ragione poetico-religiosa del vagabondaggio campestre.

E comunque, la gioia non è vana.

(L'endecasillabo mi è venuto da sé, camminando; come un respiro più aperto).

E avevo torto per un'altra ragione, meno romantica ma non meno importante. L'ho pur detto: si tratta di questa campagna, con la sua antica dolcezza umana, con le sue casette che portano il segno perfetto d'uno stile anche in una finestra rustica, con queste ville, testimonio d'un'intera civiltà.

Noi, brancolanti nel nostro moderno mondo dalla maschera potente ma disumana, piccoli diogeni alla nostalgica ricer-

ca e alla difesa d'una misura che forse sta per annullarsi, ci fermiamo davanti ai cancelli d'un vecchio parco euganeo, guardiamo trasparire i marmi d'una semplice balaustra, e lasciamo sull'erba l'omaggio, desueto ma ben consapevole, d'una rima:

*Passate età serene,
foste voi mai, età dal volto umano?
Ville del Settecento veneziano!...*

Sono stato ad Arquà, naturalmente; e in bicicletta: non sono anche io un « povero letterato »?

Molto bello; il paese conserva l'impronta medievale. Due grossi torpedoni di turisti rovinano tutto. Fin lassù, e di giorno feriale! Non c'è più scampo.

La casetta, il giardino posteriore, il panorama dalle vetrare, sono incantevoli: civilissimi (nel Trecento!) e poetici. Felice messer Francesco! Veramente si pensa che in un luogo così si vorrebbe vivere e morire.

Anche noi poveri moderni forse qui, su questi colli, si potrebbe passare alcuni anni della nostra vita a ritoccare amorosamente poetiche carte. E non sarebbe evasione, né torre d'avorio letteraria: sarebbe solo la sconfitta dell'angoscia e dei mostri che ci assillano. Sarebbe saggezza.

*Una fresca finestra
verso i colli, di sera;
o la pioggia autunnale
sulle campagne: questa
ormai la gioia vera
per me, senza l'uguale.*

*Forse ormai s'avvicina
il mio tempo migliore;
forse ora scriverei
qualche piccola rima,
perfetta, su di un fiore,
come il saggio Cin-Wei.*

*Ma sussultano ancora
due draghi troppo forte
su questa occidentale
mia terra e sul mio cuore;
l'angoscia della morte
ed il « pube immortale ».*

LA SOCIETÀ AMICI DEL GIARDINAGGIO

Costituita a Padova

in una riunione tenuta presso l'Ente Provinciale per il Turismo

Il giorno 31 gennaio 1962 è stata costituita a Padova la Società Amici del Giardinaggio, sorta su iniziativa di un gruppo di persone che hanno amore per le piante ed i fiori e che si propongono di diffonderlo maggiormente in tutti coloro che hanno questa sensibilità e che vogliono completare le loro cognizioni e la coltura nel mondo dell'ornamentazione vegetale.

L'idea è venuta alla signora Marisa Sgaravatti Montesi che, ricercando nella storia padovana notizie sui giardini del passato, ha ritrovato come nell'ottocento esistesse in Padova una società per la coltura dei giardini.

Nel gennaio del 1846 il prof. De Visiani, Direttore dell'Orto Botanico, per festeggiare il 300.mo anniversario della fondazione dell'Orto Botanico, volle organizzare una festa per commemorare degnamente Francesco Bonafede che ne era stato il fondatore.

Allestì un'esposizione alla quale furono invitati tutti i coltivatori ed appassionati ad esporre quelle piante che avessero i requisiti necessari o per rarità o per bellezza o per la difficoltà di collezionarle.

Furono esposti esemplari venuti da ogni parte del mondo: dall'Africa, dal Perù, dall'Estremo Oriente. Per dare un'idea di quanta fosse allora la passione, basti dire che fu esposta una collezione di camellie di ben 370 varietà ed una di aloe di 70, 1060 varietà di dahlie, più una rarissima raccolta di cactee ed una di orchidee.

Intervennero più di 8000 persone, e da ciò si può dedurre quanto estesa fosse la cerchia degli appassionati.

Fu un vero successo e tale da indurre il prof. De Visiani ad istituire la « Società Promotrice del Giardinaggio » che dal 1846 al 1868 svolse una in-

tensa e felice attività suscitando e mantenendo vivi l'interesse e la passione per il culto dei giardini e la ricerca e cura delle piante.

I 60 soci del primo anno divennero 200 al secondo e vi figuravano i più bei nomi della coltura e della nobiltà padovana.

Ogni socio poteva comperare una o più azioni all'anno pagandola 24 lire austriache.

Nel primo anno di vita nella provincia vi fu un incremento di 4000 piante e costruzioni di vari tipi di serre e tepidari.

Ogni anno doveva esserci, secondo il programma, un'esposizione di piante che si chiamò sempre « Festa dei Fiori ». Le stagioni venivano alternate per dare modo di variare le specie di colture: la prima come abbiamo visto si ebbe nel giugno del 1846 la seconda nel settembre 1847, la terza nel giugno 1854 e la quarta e l'ultima nel maggio del 1868. I vincitori erano premiati con medaglie d'oro e d'argento o con premi in denaro.

Dal grande proprietario di estesi giardini al piccolo appassionato che infiora il suo poggolo si notò, fin dal primo anno di vita della Società, un impulso ed un amore sempre più crescente.

E' passato più di un secolo e troviamo che Padova fra tutte le città della sua importanza è purtroppo tra le più povere di verde. I giardini privati vanno scomparendo di fronte alle necessità, anche se non sempre giustificate, di aree da costruzione, ed a causa inoltre delle mutate condizioni di tutta l'economia, che hanno imposto riduzioni delle superfici riservate ai giardini. Ben pochi sono perciò quelli rimasti o mantenuti in piena efficienza.

Ridottissime sono le aree destinate al pubblico,



Padova - Il Presidente dell'E.P.T. avv. Malipiero (il secondo da sinistra) mentre assicura la adesione e il patrocinio dell'Ente alla Società Amici del Giardinaggio (Foto Giordani)

escluso il giardino Treves ed i Giardini Pubblici, che per quanto ben curati e mantenuti, sono di certo insufficienti, ben poco altro è offerto dalla città per chi desidera passeggiare o riposare all'ombra di uno spazio riservato a tale uso.

Gli accessi alla città, dalle grandi arterie, sono ben miseri pensando a quanto accoglienti potrebbero diventare con una trasformazione adeguata.

Ciononostante anche nei minimi spazi oggi rimasti disponibili per una decorazione vegetale si potrebbero ritrovare, volendo, gli elementi sufficienti per decorare con piante e fiori le costruzioni pubbliche e private e cercare soprattutto di salvare ciò che è rimasto prima che la città venga ridotta ad un'autentica selva di cemento.

Nel constatare con preoccupazione la situazione odierna e nel ricordare ciò che era stata Padova nel passato nella sua rigogliosa bellezza di città piena di verde e di appassionati cultori, la signora Sgaravatti

ha creduto nella possibilità di far risorgere e rinforzare questa sensibilità estetica che non può e non deve scomparire.

Infatti è stato possibile, grazie all'interesse manifestato non solo da privati, ma anche da rappresentanti di Enti Pubblici, realizzare la rinnovazione della Società Amici del Giardinaggio.

In modo particolare l'Ente Provinciale per il Turismo, nella persona del suo Presidente avv. Giorgio Malipiero, ha dato il suo valido aiuto morale e materiale. Egli appoggiando e credendo in questa iniziativa, ha voluto essere il padrino della Società.

Il prof. Carlo Cappelletti, titolare della Cattedra di Botanica, con una particolare sensibilità ha voluto accettare di essere il Presidente Onorario, riprendendo così la tradizione che abbinava la Direzione dell'Orto Botanico alla Presidenza della Società del Giardinaggio.



Padova - La Signora Marisa Sgaravatti Montesi (al centro a destra), promotrice della «Società Amici del Giardinaggio» mentre illustra le finalità della Associazione stessa nella riunione tenuta presso l'E.P.T.

(Foto Giordani)

Molti appassionati hanno aderito con immediato entusiasmo a coadiuvare alla realizzazione ed alla riuscita dell'iniziativa.

Essi hanno formato un gruppo di soci fondatori fra cui sono stati eletti i membri del Consiglio Direttivo che risulta così composto:

Presidente: signora Marisa Sgaravatti Montesi;
 Vice Presidenti: prof. Giovanni Cesca, avv. Piera Dolfin;
 Tesoriere: m.se Antonio De' Buzzaccarini;
 Segretaria: dr. Maria Montalti; Consiglieri: contessa Isabella degli Azzoni Avogadro, signora Lidia Faelli Camurri, dr. Guido Morassutti, dr. Carla Sgaravatti;
 Presidente Onorario: prof. Carlo Cappelletti; Socia Onoraria: signora Giuliana Longo.

L'Assessore al Turismo ha visto sorgere questo sodalizio con molta simpatia e sarebbe suo intendimento di studiare la situazione del verde cittadino cercando di creare un ambiente favorevole per poter

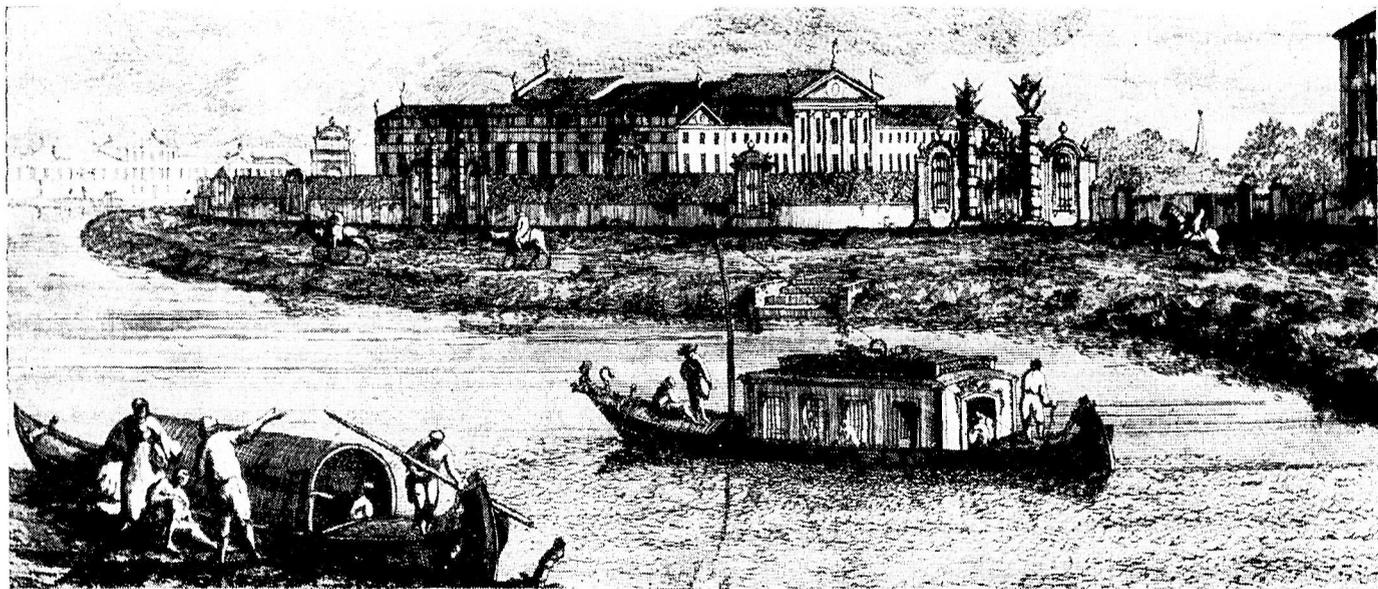
svolgere un programma sotto l'egida del Comune.

Con questo entusiasmante concorso di persone e di Enti, la speranza di poter dare vita felicemente a questa iniziativa si è concretizzata.

E' stato impostato un programma, che ispirandosi a quello delle altre analoghe Associazioni esistenti in Italia, comprende conferenze, proiezioni, visite a giardini e stabilimenti orticoli, a mostre ed esposizioni di floricoltura.

E' stato organizzato un corso di botanica che sarà tenuto dal dr. Fulvio Cappelozza, dell'Istituto Professionale per l'Agricoltura.

Saranno inoltre indetti concorsi cittadini ed ogni altra manifestazione atta a raggiungere gli scopi sociali che si riassumono nella diffusione e divulgazione dell'amore per i fiori e per l'arte del giardinaggio; nella protezione delle piante ed incoraggiando la conservazione, l'incremento e la creazione di parchi e giardini pubblici e privati.



Una visione settecentesca della Villa dei Dogi Pisani a Stra e del « Burchiello », la lussuosa imbarcazione, che lungo il Canale del Brenta, collegava giornalmente Padova con Venezia
(incisione di G. F. Costa - 1750)

Il servizio fluviale del «Burchiello», presentato al 1° Salone Nautico Internazionale di Genova

*Medaglia d'argento e diploma d'onore assegnati
all' E. P. T. di Padova dall'Ente Fiera Internazio-
nale di Genova per l'interessante Mostra dedica-
ta al collegamento fluviale tra Padova e Venezia*

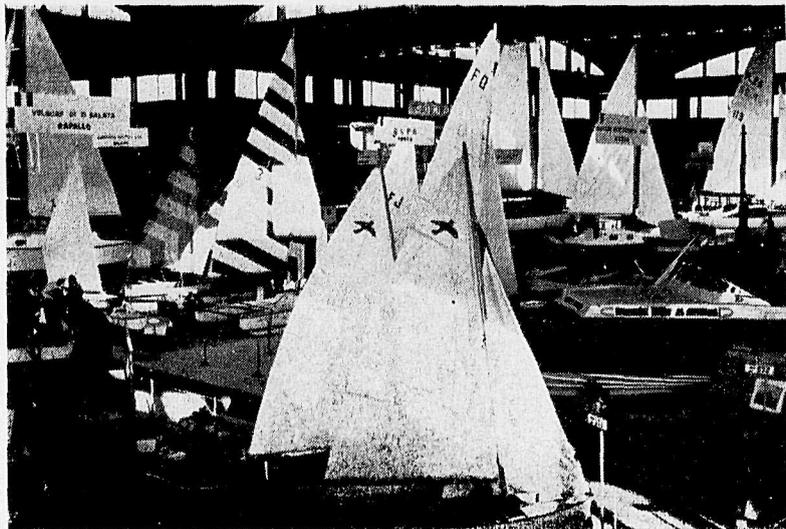
Al Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova avv. Giorgio Malipiero è pervenuta la seguente lettera da parte del Presidente dell'Ente Fiera Internazionale di Genova:

«Egregio Presidente, a conclusione del I Salone Nautico Internazionale l'Ente che ho l'onore di presiedere desidera ringraziarLa vivamente per la partecipazione del Suo Ente con la Mostra dedicata al servizio fluviale del "Burchiello" da Padova a Venezia, lungo il Canale del Brenta. La medaglia d'argento e il diploma d'onore che l'Ente è lieto di consegnarLe, non vuole pertanto essere un atto di cortesia e di simpatia, ma vuole essere per contro, testimonianza sincera della mia gratitudine verso quanti, come Lei, hanno manifestato fiducia nella prima iniziativa, assicurandone così il successo. La Mostra sarà ripetuta nel 1963 ed io mi auguro che il Suo Ente vorrà essere nuovamente presente visto il notevole interesse che ha suscitato tra gli espositori ed i visitatori il servizio del "Burchiello"».

IL GRANDE SUCCESSO DEL I SALONE NAUTICO INTERNAZIONALE E LA PARTECIPAZIONE DELL'E.P.T. DI PADOVA

Pochi dati attestano il grande successo ottenuto dal I Salone Nautico Internazionale di Genova: visitatori circa 300.000, affari per due miliardi e mezzo, 516 espositori, 15 mila metri quadrati di superficie interamente occupata dagli stands, 17 Paesi stranieri rappresentati.

L'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, in collaborazione con l'Ente Fiera di Padova, è stato presente all'imponente manifestazione nautica con una Mostra fotografica a colori illustrante varie fasi del servizio turistico lagunare-fluviale con il battello di lusso detto «Il Burchiello», servizio istituito in collaborazione con l'E.P.T. e l'A.C.N.I.L. di Venezia allo scopo di far conoscere le splendide ville erette dai nobili veneziani e padovani nel '700 lungo le sponde del Canale del Brenta.



Genova - Una visione del Salone nautico internazionale riservato alle imbarcazioni a vela



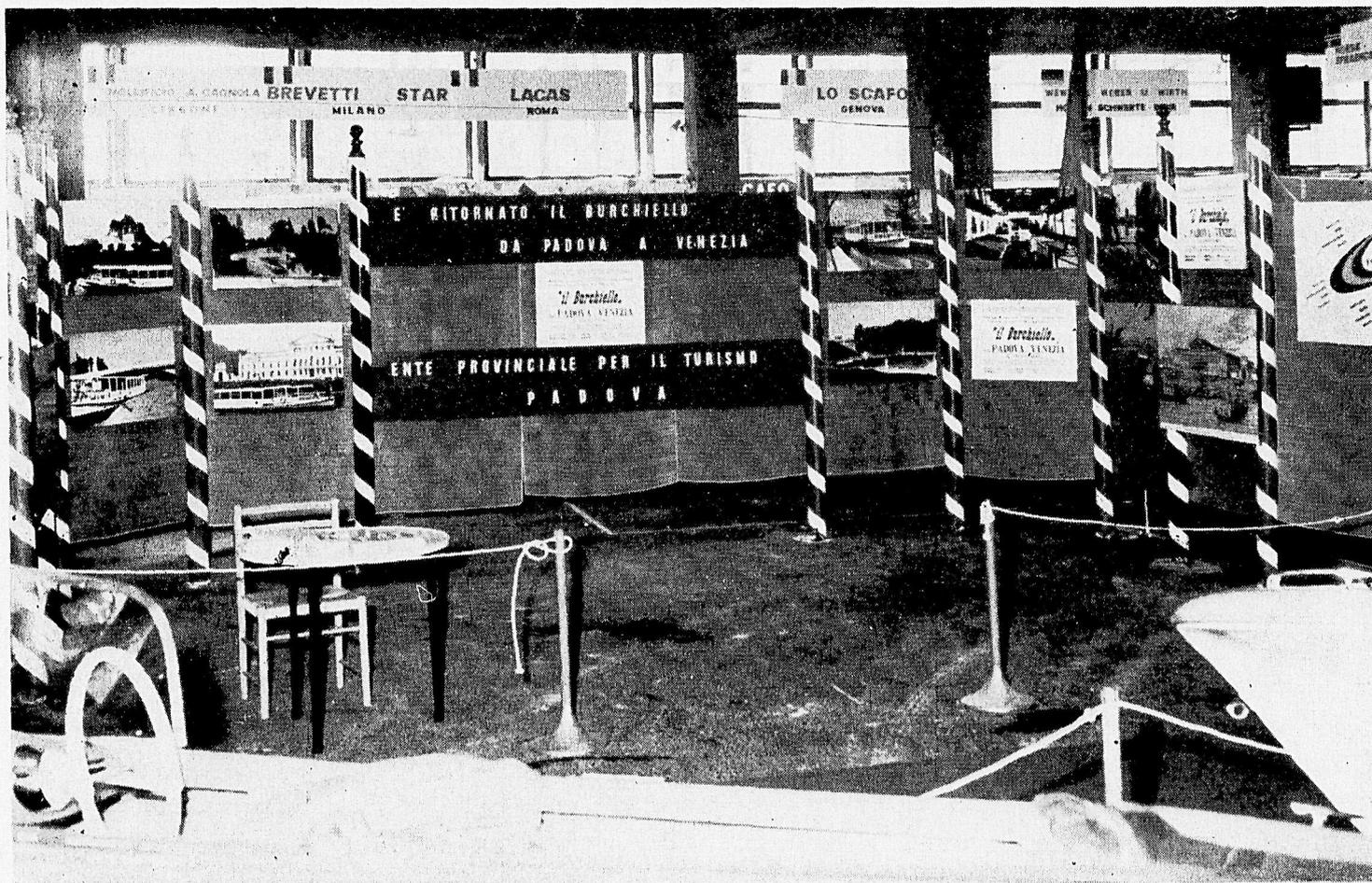
Genova - Un dettaglio del Salone nautico internazionale riguardante i motoscafi

La Presidenza e la Direzione dell'Ente Fiera Internazionale di Genova hanno simpaticamente favorita la partecipazione dell'E.P.T. di Padova e la Mostra del « Burchiello » ha potuto in tal modo ottenere un lusinghiero successo, come lo attestano le moltissime richieste di notizie e di informazioni rivolte dai visitatori al personale dell'E.P.T. addetto alla Mostra stessa.

Decine di migliaia di eleganti prospetti illustranti la singolarità e la bellezza del viaggio fluviale, con

annessi orari e prezzi dei biglietti sono stati largamente distribuiti ai visitatori durante i dodici giorni di apertura del I Salone Nautico Internazionale.

Nella giornata inaugurale autorità, giornalisti, espositori e visitatori hanno espresso al Direttore dell'E.P.T. comm. Zambon, che rappresentava il Presidente avv. Malipiero, il loro compiacimento per la partecipazione padovana e il proposito di fare nella prossima estate il viaggio sul « Burchiello » come al tempo della Repubblica di Venezia.



L'Ente Provinciale per il Turismo ha partecipato con un proprio stand al Salone nautico internazionale allo scopo di far conoscere il servizio turistico lagunare-fluviale da Padova a Venezia con il battello denominato « Il Burchiello »

Una «Settimana Veneta», ad Hannover in Germania

indetta dagli Enti Provinciali per il Turismo del Veneto, Friuli e Venezia Giulia

La «Settimana Veneta», avrà luogo dal 19 al 25 marzo - Il programma comprende una grande Mostra fotografica, un ciclo di conferenze e un festival gastronomico - Larga partecipazione del turismo podovano.

Nella sede dell'Ente Provinciale per il Turismo di Verona è stata tenuta una riunione dei Presidenti e dei Direttori degli Enti Provinciali per il Turismo di Belluno, Gorizia, Padova, Rovigo, Treviso, Trieste, Udine, Verona, Venezia e Vicenza per discutere il problema della propaganda collettiva della regione veneta da svolgersi prevalentemente all'estero.

Sotto la presidenza del prof. Antonioli, Presidente dell'E.P.T. di Verona, i partecipanti alla riunione hanno convenuto di confermare l'impegno di mantenere un fondo comune per la propaganda e di indire una « Settimana Veneta » ad Hannover in Germania dal 19 al 25 marzo 1962 allestendo una grande Mostra fotografica, un ciclo di conferenze, un festival gastronomico e delle mostre di prodotti dell'artigianato.

La scelta di Hannover si deve al fatto che la propaganda turistica italiana ha finora trascurato la Bassa Sassonia, dove nella sola Hannover vivono anche novemila italiani ed è quindi una zona potenzialmente fertile per una iniziativa come quella decisa dagli esperti turistici veneti.

Tale decisione è emersa dopo un sondaggio svolto con la collaborazione delle Delegazioni ENIT e dell'Ambasciata d'Italia in Germania, nonché del Consolato onorario di Hannover.

In occasione della « Settimana Veneta » sono state studiate e verranno realizzate alcune manifestazioni atte ad interessare, in modo concreto e duraturo, le popolazioni tedesche della Bassa Sassonia, per stimolarle ad inserire negli itinerari dei loro viaggi le città, le stazioni termali euganee e le spiagge del Veneto, Friuli e Venezia Giulia.

La Mostra fotografica presenterà in felice sintesi tutto ciò che di bello, suggestivo ed artistico può offrire la regione veneta, Mostra che sarà integrata da altre mostre minori nelle vetrine delle Agenzie e Uffici di viaggio e dei principali negozi di Hannover.

LA PARTECIPAZIONE DEL TURISMO PADOVANO

Nella Mostra fotografica ed in quelle delle vetrine figureranno i monumenti più insigni di Padova quali la Basilica del Santo, la Cappella degli Scrovegni, l'Università, il Palazzo della Ragione, il Prato della Valle con la Basilica di Santa Giustina, le stazioni termali euganee, le città di Este, Monselice, Montagnana e Cittadella e i Colli Euganei, oltre al servizio fluviale Padova-Venezia con il « Burchiello », di cui Wolfango Goethe nel suo libro « Viaggio in Italia » scrisse una brillante pagina sulla settecentesca imbarcazione che collegava Padova con Venezia, lungo il Canale del Brenta.

Quanto al ciclo delle conferenze, mentre il prof. Antonioli (designato anche a rappresentare gli Enti per il Turismo delle Venezie nelle cerimonie ufficiali) parlerà sul tema: « Sintesi turistica delle Tre Venezie », il prof. De Biasi di Padova illustrerà « Il viaggio di Goethe da Verona a Venezia », il prof. Brusin tratterà il tema dell'« Archeologia triveneta » ed infine il prof. Menardi quello della « Montagna veneta dalla Carnia ai Lessini ».

Un festival gastronomico avrà luogo durante tutto la « Settimana Veneta » in uno dei più noti ristoranti della città di Hannover. Cuochi veneti prepareranno le più note specialità gastronomiche e le Cantine sociali, a cura della Consulta regionale dell'Agricoltura, metteranno a disposizione dei clienti vini pregiati di ogni qualità. Per Padova, a cura dell'E.P.T., figureranno i vini bianchi e rossi dei Colli Euganei della Cantina Sociale di Vò Euganeo.

Il festival gastronomico culminerà con una festa del « vino veneto » che si terrà la sera del 24 marzo.

Due mostre dei prodotti dell'artigianato e dei vetri soffiati di Murano (dato che Hannover possiede uno dei più interessanti musei dell'arte vetraria) completeranno la « Settimana Veneta ».

La NUOVA filiale del BANCO DI ROMA a Padova



L'ampia e luminosa sala per il pubblico

La Filiale di Padova dell'Istituto Bancario sorto, con capitali interamente italiani nel lontano 1880, nel nome di Roma — una riproduzione della lupa capitolina è in quasi tutti i suoi uffici — dovendosi trasferire dalla vecchia ed insufficiente sede di via Busonera, non poteva non prescegliere per la sua residenza stabile il nuovo centro che, demoliti i vecchi e fatiscenti fabbricati, pulsa oggi di giovanile e dinamica vita.

Padova tutta si rinnova, e, rinnovandosi, il suo

centro già angusto e ristretto si è trasformato; diventato luminoso e spazioso lentamente si è spostato dalla Strada Maggiore al Canton del Gallo ed oggi al Largo Europa; proprio dove, tra fabbricati moderni ed arditi, sorge il nuovo palazzo del BANCO DI ROMA.

Da circa due mesi in questo moderno, funzionale edificio, svolge la sua attività la nuova sede. Un solo dato è sufficiente per illustrarne lo sviluppo: la filiale patavina sorta in Piazza Insurrezione, allora Spalato,



Sala delle riunioni

nel 1939 con quindici impiegati, ne accoglie ora un centinaio in vasti locali capaci di accogliere la sua auspicabile ulteriore espansione.

L'opera, fermamente voluta dall'Amministratore Delegato del BANCO DI ROMA, Gr. Uff. Mancinelli, che ha piena fiducia nello sviluppo industriale e commerciale della nostra città, realizzata su progetto dell'architetto Gaetano Luciani, è stata costruita dall'impresa Grassetto in 600 giornate lavorative.

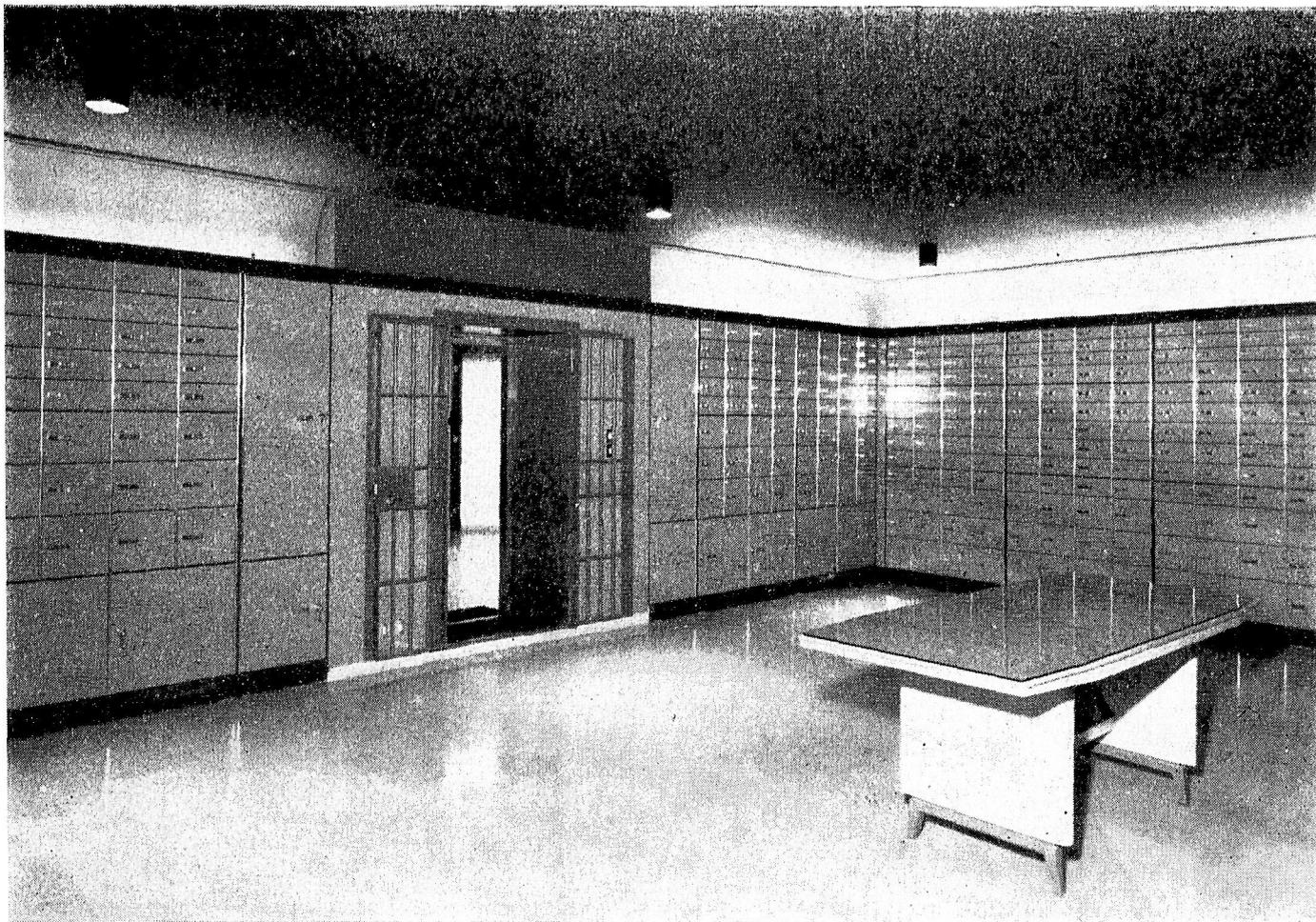
Ampi ingressi su due fronti immettono nello spazioso salone del piano terra, vasto 600 metri quadrati, che un velario in « Perspex » irrorerà di luce dall'alto. Qui, all'interno di un elegante banco a ferro di cavallo — di 50 metri di sviluppo — sono disposti i vari servizi.

Particolari cure sono state riservate agli uffici « scambi con l'estero » e « titoli » che sono in grado di ricevere la clientela in accoglienti salottini riservati, di fornire alla stessa le più esaurienti informazioni e di espletare il più rapido disbrigo degli ordini.

Una novità al servizio di « cassa » che è stata debitamente apprezzata: l'avvio delle operazioni dagli uffici ai quattro sportelli pagatori che si svolge mediante un nastro trasportatore elettrico continuo; la Cassa è poi munita di quadri luminosi per la chiamata del cliente mediante l'accensione di un numero corrispondente a quello del tradizionale gettone rilasciatogli per l'operazione effettuata.

In corso di allestimento un servizio di « cassa rapida continua » che riuscirà particolarmente utile alla clientela della zona e comunque a quella che — specialmente oggi che è in vigore la « settimana corta » — desidera versare quotidianamente e in qualunque ora gli incassi giornalieri.

Una scala marmorea, larga, aerea, elegante porta dal piano terra al primo piano, dove un ampio ballatoio si affaccia sul salone centrale: da esso si accede alla Direzione della Filiale, ai vari uffici amministrativi, a confortevoli salotti: degna di particolare menzione è una vasta bella sala destinata ad accogliere ed agevolare



Sotterranei: camera blindata e cassette di sicurezza

nella sua attività la clientela e in genere gli operatori economici i quali, specie nel periodo fieristico, potranno, a richiesta, disporre di un comodo e capace ambiente per discutere i loro problemi e per tenere i loro convegni ad alto livello.

Un rapido ascensore porta infine al piano sotterraneo dove è stato costruito a regola d'arte il « caveau » corazzato, circondato da un corridoio di ronda, nel quale sono conservati i valori della Filiale e quelli custoditi nelle mille cassette di sicurezza, in sei formati diversi, date in fitto alla clientela.

Interessante è un nuovo servizio che ha suscitato larghi consensi, che aumenteranno ancor più quando sarà meglio conosciuto e quando, approssimandosi la stagione delle vacanze ne sarà compresa l'utilità: quella cioè dell'apposito reparto « depositi chiusi » per la custodia nel « caveau » di argenteria, quadri di autore, pellicce. ecc. per conto di chi, allontanandosi dalla città, vuol farlo con assoluta tranquillità, lasciando cioè ben al sicuro i propri beni.

Se la tecnica fin nei minimi particolari si è messa a disposizione del BANCO DI ROMA perché la sua sede

patavina costituisca un perfetto esempio di funzionalità, e perché ogni cosa risponda alle esigenze della clientela che oggi richiede soprattutto sicurezza, riservatezza e rapidità non disgiunta alla comodità, non bisogna credere che si siano trascurate le note di severa eleganza che conferiscono un carattere armonioso e moderno agli ambienti tutti.

Padova e Roma, che la funzione del Banco ha avvicinato legandole in un unico nodo di interessi e di prospettive economiche, si guardano, con arguta rappresentazione grafica dei monumenti più significativi, da due pannelli opera del prof. Potenza; mentre un terzo, raffigurante un girotondo turrato, simbolico ricordo delle medioevali cittadine del Padovano, adorna la parete nello scalone di accesso al primo piano, che un ricco lampadario in vetro soffiato dagli artisti di Murano, famosi nei secoli, illumina con torrenti di luce.



Le parole che il Vescovo di Padova, S.E. mons. Bortignon, pronunciò sabato 13 gennaio, quando l'ele-



Scalone di accesso al primo piano: pannello decorativo e lampadario in vetro di Murano

gante sede fu inaugurata e benedetta alla presenza del Presidente del BANCO DI ROMA Gr. Uff. avv. Vittorino Veronese, degli alti dirigenti dell'Istituto e delle massime Autorità cittadine, sono ancora nel cuore dei Funzionari e degli impiegati della Filiale ai quali il Presule formulò l'augurio che non manchi mai loro la serenità di spirito ed il conforto della buona salute nel compiere il delicato e sempre impegnativo lavoro svolto in favore della comunità, che è quindi in definitiva un contributo al bene del prossimo.

« Prego il Signore — disse inoltre il Vescovo — affinché ispiri l'attività dell'Istituto ai principi sociali e cristiani e cooperi al benessere ed al progresso della

nostra Padova.

« In questa prospettiva — Egli concluse — sta il significato della benedizione che invoco sulla nuova sede del BANCO DI ROMA, mentre esprimo il mio compiacimento per l'attività e per le realizzazioni del medesimo Istituto, con l'augurio fervido e cordiale che esso dia alla nostra cara Padova il contributo della sua esperienza amministrativa, della sua dimensione sociale e del suo spirito di cristiana solidarietà ».

Ed il Banco — con le sentite parole di risposta pronunciate dal suo illustre Presidente avv. Vittorino Veronese — si è fermamente impegnato a contribuire allo sviluppo ed al benessere della Provincia di Padova.



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tip. Stediv-Padova (62-165)
Finito di stampare il 10-3-1962

223132

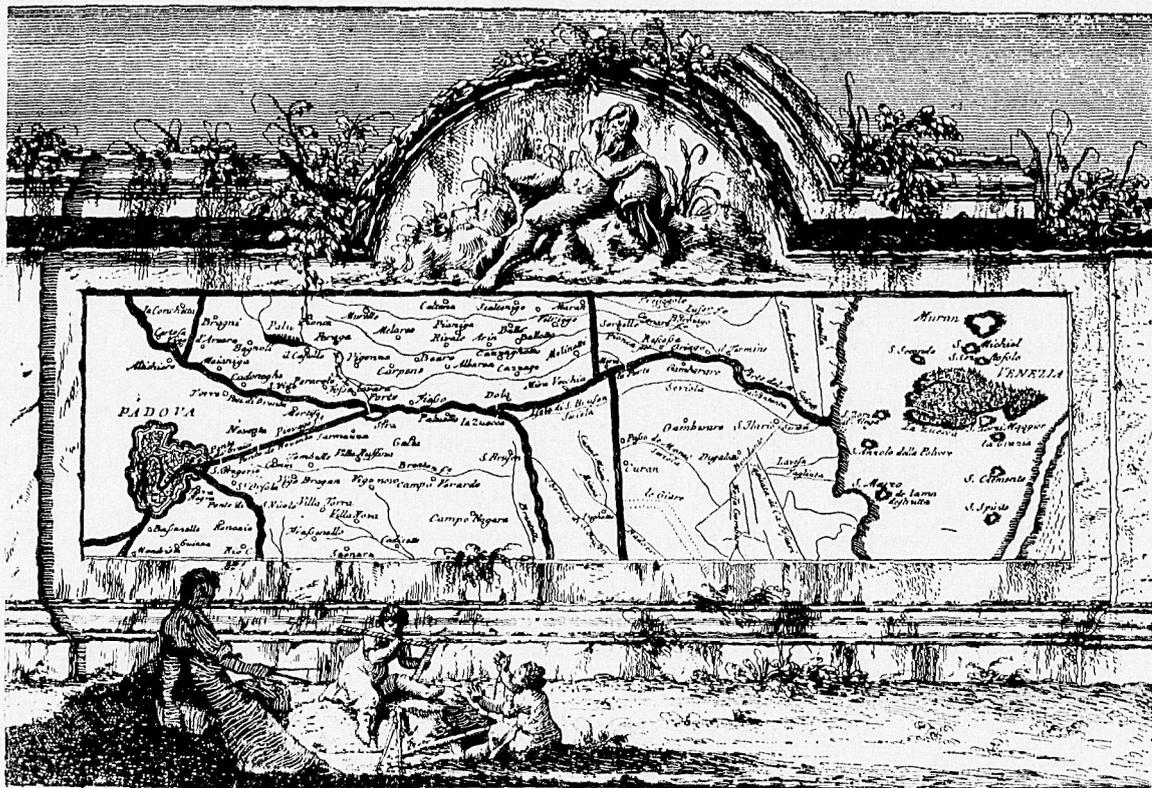
MUSEO CIVICO DI PADOVA

Dal 15 maggio al 30 settembre 1962 ritornerà a navigare

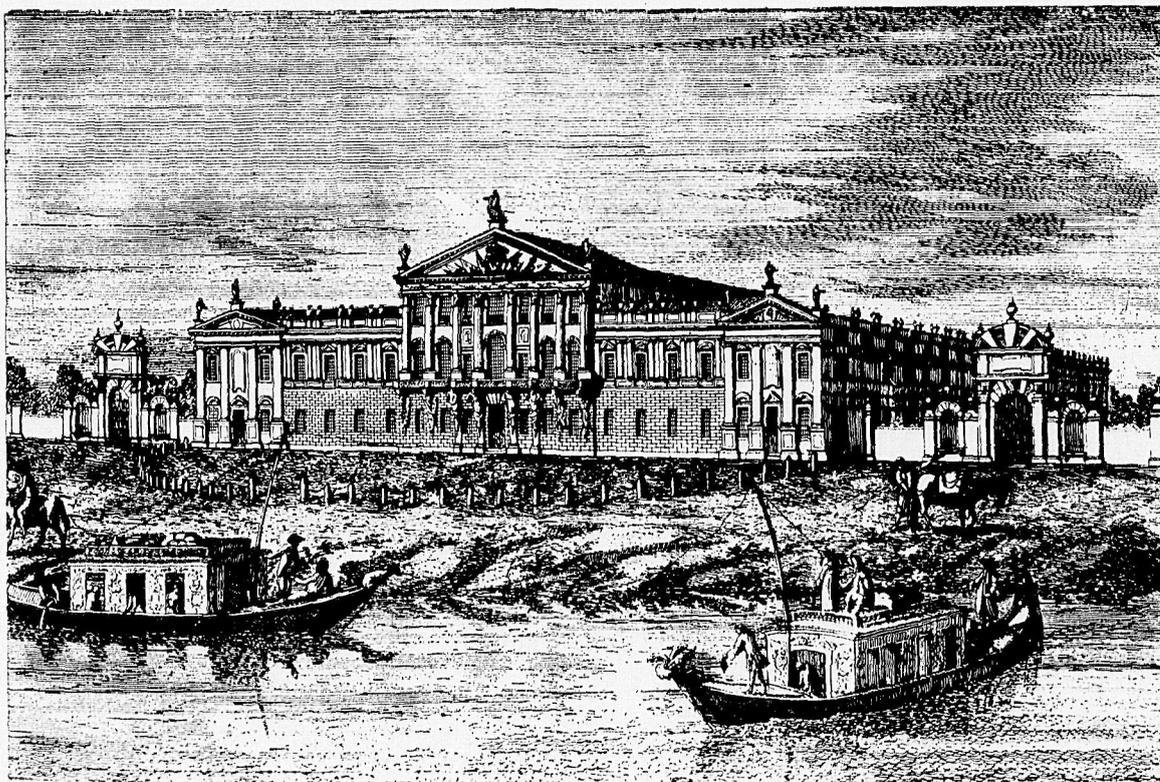
“Il Burchiello,”

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



Topografia del corso del fiume Brenta dalla città di Padova fino alla Laguna di Venezia (Stampa del 1750)



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (Stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta sul quale si specchiano settanta stupende ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII, tra le quali la grandiosa Villa Pisani a Stra, ora Villa Nazionale.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione, è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue estere.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste, una per visitare la Villa Nazionale di Stra, e l'annesso grandioso Parco e l'altra per consumare la colazione in un Ristorante di Oriago.

INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO
DI PADOVA E VENEZIA

AZIENDA COMUNALE DI NAVIGAZIONE

INTERNA LAGUNARE DI VENEZIA



settore ceramica - stabilimento di Gattinara-Vercelli



settore materie plastiche - stabilimento di Arco-Trento



settore materie plastiche - stabilimento di Latina



il marchio
che garantisce
definitivamente
la produzione

Manifattura Ceramica Pozzi S.p.A. via Visconti di Modrone 15 Milano



settore materie plastiche - stabilimenti di Pero-Milano



settore elettrodomestici - stabilimento di Saronno-Varese



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche. Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der SIAMIC verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Beistand und um durch strenge Körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer. Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges. Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La SIAMIC dispone d'un parmi le plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques. Cesont les qualités réquisites à la réussite de toute excursion touristique. Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychotechnical medical examination. These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip. Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
20	LEONCINO
32	FIAT 314
44	FIAT 309
40	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA - Via Usberti, 1 - Tel. 223.817 - 266.779
PADOVA - Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
TREVISO - P.le Duca D'Aosta, 11 - Tel. 22.281
VENEZIA - P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA - Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
VICENZA - Piazza Matteotti - Tel. 26.714
ROVIGO - Piazza Matteotti - Tel. 58.25
BASSANO - Autostazione - Tel. 22.313
CHIOGGIA - Piazza Duomo - Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO - Piazza Italia - Tel. 400.805
ESTE - Piazza Maggiore - Tel. 55.44
JESOLO LIDO - Autostazione - Tel. 90.159



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



VISITATE

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la *Università*, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a *S. Antonio* di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di legrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il lavoro di Giotto, nella *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par *Université*, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à *Saint Antoine*, dont on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde son chef-d'oeuvre de Giotto dans la *Chapelle des Scrovegni*.

PADUA is an ancient centre of culture, famous for *University*, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of *St. Anthony*, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the *Chapel of Scrovegni* (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of *Mary and Jesus*.

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte *Universität* 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen *Antonius* geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Museo antoniano - Scuola del Santo - Oratorio S. Giorgio (rivolgersi al custode).

riali L. 200 - festivi L. 100 - Comitive di oltre 15 persone, prezzo.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto). Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 150, festivi 75 - Comitive oltre 15 persone, riduzione del 50%.

UNIVERSITA' (Palazzo del Museo dell'Università: via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

MUSEO CIVICO e MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50%.

CATTEDRALE e BATTISTERO (Piazza del Duomo) (Rivolgersi al grestano del Duomo).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Biglietto d'ingresso cumulativo per il Museo Civico, Cappella degli Scrovegni e Palazzo della Ragione: giorni fe-

ORTO BOTANICO (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso L. 100 - Comitive di oltre 5 persone: forfait L. 100. Nei giorni festivi l'Orto Botanico è chiuso.

BASILICA DI S. GIUSTINA - Chiesa del Convento (rivolgersi al sagrestano)

INFORMAZIONI E PROSPETTI:
ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TEL. 25.02